

La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana

1857-2007

a cura di

Dino Puncuh



L'impostazione di questa raccolta dedicata all'attività scientifica della Società nei primi centocinquanta anni di vita (1857-2007), con la suddivisione per materie e l'affidamento ai collaboratori, è soltanto del curatore che se ne assume la responsabilità. È tuttavia possibile che si sia verificata qualche sovrapposizione.

Sull'allargamento dell'indagine al « Giornale Ligustico » e al « Giornale storico e letterario della Liguria », organi semiufficiali (ufficiale, quest'ultimo, negli anni 1935-1943, al tempo della Regia Deputazione), c'è stato un largo consenso da parte dei Consiglieri, d'accordo anche sull'esclusione del più tardo « Bollettino Ligustico », che mai ha rappresentato la Società, pur essendo stato fondato sotto i suoi auspici e con la fattiva collaborazione di presidenti, segretario ed autorevoli consiglieri.

Per una più completa ricostruzione della storia e delle attività della Società si è scelto di completare l'iniziativa offrendo in appendice tre contributi: *Albo sociale (1857-2007)*; *L'Archivio della Società (1857-1977)*. *Inventario*; *Indice degli « Atti » (1858-2009)*, del « *Giornale Ligustico* » (1874-1898) e del « *Giornale storico e letterario della Liguria* » (1900-1943). Si tratta di strumenti che riassumono dati fondamentali difficilmente recuperabili se non attraverso minuziose indagini, per le quali si ringraziano i curatori.

Abbreviazioni:

ASLi = « Atti della Società Ligure di Storia Patria »

GL = « Giornale Ligustico »

GSLL = « Giornale storico e letterario della Liguria »

La storia moderna. Parte II (1960-2007)

Paolo Calcagno

La storiografia degli «Atti» (nuova serie) riflette abbastanza bene le tendenze di quella accademica e di quella regionale in genere, nel senso che una marcata varietà di ispirazioni e di pratiche storiografiche ha prodotto un ampliamento del ventaglio dei temi affrontati. Sennonché alcune delle più interessanti proposte – ad esempio gli studi storico-antropologici sulle comunità liguri di antico regime di Grendi e Raggio¹, legati al modello della *local history* inglese, così come il dibattito che ne è scaturito² – hanno cercato altre sedi editoriali, e sono rimaste al di fuori delle pubblicazioni della Società di Storia Patria. D'altro canto, molte questioni sono state affrontate solo superficialmente, e i fronti di ricerca più promettenti hanno dovuto aspettare i contributi degli studiosi stranieri, ai quali va attribuito il merito di aver coniato paradigmi e formule fortunate come quella del «secolo dei genovesi» (Spooner, Ruiz Martin, Braudel). In ogni caso, va ascritto alla Società «il merito di avere caparbiamente intrapreso la strada che porta al difficile traguardo di una rinnovata storia generale dei genovesi, né divulgativa, né iper-specialistica», tutta tesa a sgombrare il campo da «alcuni tra i più noti *topoi* di un ingombrante passato storiografico», e nella fattispecie per l'età moderna a rimediare a una «sostanziale incomprendione, [...] frutto del pregiudizio tradizionale [...] di una città in declino, statica, acquiescente alla politica spagnola»³.

* Il lavoro è frutto della stretta collaborazione con Luca Lo Basso.

¹ O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.

² Vedi a questo proposito G. ASSERETO, *Amministrazione e controllo amministrativo nella Repubblica di Genova: prospettive dal centro e prospettive dalla periferia*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli 1997.

³ A. CECCARELLI, *Dieci anni di studi sull'antico regime genovese (1528-1797)*, in «Rivista storica italiana», CXIX (2007), p. 732. Il riferimento è al volume *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003.

In particolare, un aspetto che non è stato affatto trascurato è quello relativo alla grande protagonista della vita politica e socio-economica della Repubblica, cioè il ricco patriziato della città Dominante. Se la storiografia genovese si è da tempo concentrata sullo « studio della nobiltà come classe », e dai lavori di Maria Nicora, Rodolfo Savelli, Giorgio Doria, Edoardo Grendi, Carlo Bitossi⁴ « è emersa chiaramente la fisionomia del patriziato genovese come corpo politico dei “cittadini di governo” »⁵, sugli « Atti » hanno trovato spazio diversi lavori interessanti centrati su singole figure di nobili. Lavori che hanno coperto in parte una lacuna profonda, tanto più inspiegabile se teniamo conto della natura per così dire « privatistica » dello Stato genovese e della recente apertura al mondo degli studiosi di ricchi archivi familiari. Della stranezza si era già accorto nel 1980 Claudio Costantini, che nella premessa della « Miscellanea storica ligure » di quell'anno aveva lamentato lo scarso numero di biografie, e sollevato il « sospetto che a scavare nelle vite dei patrizi si trovi più di quel che si sia pronti ad incorporare nella ricerca »⁶. In effetti, come afferma lo stesso Grendi nel suo profilo di Andrea Doria⁷, « la biografia », se letta « secondo certe coordinate storico-sociali », può aiutarci a individuare e chiarire « elementi diacronici, quali svolte politiche, conflitti di egemonia, bilanci delle forze ed elementi morfologici quali i legami familiari, le esperienze tipo »; e addirittura, nel caso del « pater patriae », la vicenda personale può diventare « espressione politica complessa di un'epoca ».

Non a caso, il bel saggio di Grendi è anche quello che inaugura la serie dei ritratti di singoli patrizi apparsi sulle pagine degli « Atti ». Non c'è dubbio che si tratti di un esordio corposo: la figura è tra le più importanti dell'intera storia genovese, e il fitto accavallarsi di espressioni per definirlo (in poco

⁴ M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in « Miscellanea storica ligure », II, 1961; G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento* », in « Materiali per una storia della cultura giuridica », X/2 (1980), ora in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995; E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.

⁵ E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 158.

⁶ *Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento. Ricerca sulle fonti per una storia della Repubblica di Genova*, in « Miscellanea storica ligure », XII/II (1980).

⁷ E. GRENDI, *Andrea Doria, uomo del Rinascimento*, in ASLi, n.s., XIX/I (1979).

meno di due pagine Andrea è detto « ammiraglio », « capitano di ventura », « condottiero di soldati », « corsaro », « imprenditore della guerra », « signore di Genova » e « padre della patria ») è un chiaro segno dell'eccezionalità del caso. È evidentemente – e non sarebbe potuto essere altrimenti – « la storia di un successo », quella in altre parole della « mirabile costruzione politica » di una straordinaria « fortuna personale ». Il saggio, che vede nell'*asiento* del 1528 il « capolavoro politico » dorian, anticipa altri studi dello stesso autore su una delle più importanti famiglie della nobiltà “nuova” – i Balbi⁸, e soprattutto i recenti studi di Arturo Pacini sullo stesso Doria e sulle istituzioni politiche della Genova cinquecentesca⁹.

Il volume più ricco di studi biografici è quello del 1996 (fascicolo secondo), che raccoglie i lavori di Vilma Borghesi su Gian Andrea Doria¹⁰, di Anna Maria Salone su Federico Federici¹¹ e di Carlo Bitossi su Giambattista Raggio¹². Il primo è un interessante tributo a uno dei personaggi più importanti della Genova del secondo Cinquecento: vi ritroviamo le tappe della crescita del principe ammiraglio della flotta del re Cattolico, la natura del legame che c'è col vecchio Andrea Doria e con il nonno materno Adamo Centurione – il grande banchiere di Carlo V – e in più un'attenzione non comune alla dimensione intima dell'uomo, che si alterna a squarci più rigorosi sulla modalità di educazione dei giovani rampolli aristocratici. Il saggio della Salone ha invece un taglio più marcatamente genealogico-erudito: pur in presenza di un altro grosso personaggio – politico di grande levatura intellettuale, fieramente av-

⁸ *L'ascesa dei Balbi genovesi e la congiura di Gio Paolo*, in « Quaderni storici », XXVIII, 84 (1993); *Gli asientos dei Balbi e il conte di Villalvilla*, in « Rivista storica italiana », CVI (1994); *Associazioni familiari e associazioni d'affari. I Balbi a Genova tra Cinquecento e Seicento*, in « Quaderni storici », XXXI, 89 (1996); *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.

⁹ Su tutti si veda il volume *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999, e la recente sintesi *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit.

¹⁰ V. BORGHESI, *Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genethiaco* (ASLI, n.s., XXXVI/II, 1996). L'autobiografia di Gian Andrea è stata pubblicata l'anno successivo dalla stessa autrice con il titolo *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo e incompleta*, Genova.

¹¹ A.M. SALONE, *Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit.

¹² C. BITOSSI, *Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio*, *Ibidem*.

verso al partito “asburgico” – manca un approfondimento sulla situazione politica genovese del Seicento, per cui la vicenda personale finisce per apparire un po’ slegata dal suo contesto sociale di appartenenza. Di più ampio respiro il terzo lavoro, quello sul «repubblicista» Raggio: la fonte utilizzata da Bitossi – un manoscritto dell’Archivio di Stato di Genova, contenente una serie di testi e riflessioni del personaggio – consente di inquadrare perfettamente i principali nodi della Genova tormentata di metà Seicento, stretta fra il conservatorismo della nobiltà “vecchia” – ancora legata al tradizionale alleato di riferimento spagnolo – velleità «navaliste» e aperture all’opzione francese.

Con il conte Giacomo Durazzo, ritratto con maestria da Dino Puncuh, ci spostiamo invece al Settecento¹³. Anche in questo caso siamo di fronte a una grande figura nobile utilizzata abilmente per osservare la vita pubblica genovese, anche se l’alta statura intellettuale e la carriera cosmopolita di Giacomo potrebbero riportarci a orizzonti più vasti. Nei migliori lavori pubblicati negli «Atti» c’è insomma una virtuosa commistione di pubblico e privato, che riflette perfettamente la dimensione “bicefala” dello Stato e della società ligure – e genovese in particolare. Se vogliamo, però, il procedimento è inverso a quello utilizzato da Bitossi con Giambattista Raggio: non l’uomo per illuminare il contesto, ma il contesto – il clima culturale di Genova, dove forte è l’impronta della Francia dei Lumi ma che conserva diversi aspetti del passato seicentesco – per arrivare all’uomo. In ogni caso, i risultati sono ugualmente apprezzabili. Il saggio tratta in realtà «più della famiglia che del personaggio», sul quale l’autore ammette di non avere che «poche osservazioni» e «qualche dato nuovo». Così i protagonisti sono *in primis* proprio i Durazzo, «arrivati a Genova verso la fine del Trecento profughi dall’Albania, [...] e divenuti in poco più di un secolo, attraverso svariate attività economiche, [...] una famiglia che ha avuto dogi, senatori, ambasciatori, consoli e magistrati della Repubblica, cardinali, vescovi e religiosi della Chiesa, [...] grandi

¹³ D. PUNCUH, *Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità*, in *Gluck in Wien*, Kongressbericht Wien, 12. bis 16. November 1987 («Gluck Studien», 1); ora in ID., *All’ombra della Lanterna. Cinquant’anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO (ASLi, n.s., XLVI/I, 2006). Sul Durazzo si veda anche W. KOSCHATZKY, *Giacomo Durazzo 1717-1794*, in 255. *Ausstellung, Graphische Sammlung Albertina*, Wien 1976; G. CROLL, *Giacomo Durazzo a Vienna: la vita musicale e la politica*, in ASLi, n.s., XX/II (1979); e D. PUNCUH, *Il conte Giacomo Durazzo ambasciatore a Vienna e la diplomazia genovese nel Settecento*, in *Unione dei consoli onorari in Italia*, 7° assemblea nazionale, Napoli 1983.

finanzieri». Ma alla fine la lente d'ingrandimento si posa sui due rami principali: quello di Giacomo Filippo e quello di Gerolamo, dal quale discende il nostro conte, che sulla scorta dei documenti dell'archivio di famiglia è tratteggiato con puntualità, specie nei suoi rapporti con i parenti più stretti. Quello che però emerge con più forza da questo lavoro è un vivace quadro del cetto dirigente del XVIII secolo, affaccendato nei prestiti alle corti europee e non dimentico della sua vocazione mercantile, che veicola l'immagine di un'«organizzazione statale [...] pubblicamente povera e dimessa» ma «privatamente ricca, opulenta e sfarzosa»¹⁴.

Più datati – ma non per questo meno importanti – gli studi sulla sanità e il sistema assistenziale. Il tema che per primo ha attirato l'attenzione degli storici è stato quello della terribile pestilenza che si è abbattuta sulla città nel biennio 1656-57, oggetto di un documentato studio di Danilo Presotto nel 1965¹⁵. L'evoluzione del contagio – così come la sua durata (17 mesi) – è ben descritta sulla scorta della documentazione sparsa negli archivi di Marsiglia, Trieste, Barcellona, Milano e Livorno – ma anche, ovviamente, di quello genovese e di quello dei Doria di Montaldeo conservato presso la facoltà di Economia – e le conseguenze (flessione dei traffici e degli introiti pubblici) ben argomentate; mentre sul numero dei morti l'autore è costretto a glissare, e a osservare che le stime sono discordi. Quasi vent'anni dopo (1982) un'altra epidemia, quella di tifo petecchiale che colpisce Genova nel 1648-50, è oggetto dell'analisi di due dei maggiori storici economici italiani, Carlo Maria Cipolla e Giorgio Doria¹⁶. Nel caso genovese l'infezione prevale nelle carceri e negli accampamenti militari, ma dilaga anche fra le mura a causa dell'«invasione dei poveri» delle campagne, accorsi in seguito alla carestia – e al conseguente aumento dei prezzi del grano – degli ultimi mesi del 1647. Più che sull'epidemia, però, l'articolo si sofferma sull'intervento delle autorità di fronte alla crisi alimentare, individuando tre fasi successive: quella del concentramento della «poveraglia» nel Lazzaretto, quello della prevenzione (invio di grano nelle Riviere) e quello disperato dell'espulsione. Da queste

¹⁴ Dei Durazzo Puncuh si è occupato anche prima della pubblicazione di questo saggio, in occasione del riordino dell'archivio familiare, edito dalla stessa Società (*L'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, in ASLi, n.s., XXI/II (1981).

¹⁵ D. PRESOTTO, *Genova 1656-57. Cronache di una pestilenza*, in ASLi, n.s., V (1965).

¹⁶ C.M. CIPOLLA - G. DORIA, *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento*, in ASLi, n.s., XXII (1982).

pagine la linea politica della Repubblica in materia annonaria e assistenziale emerge in tutta la sua contraddittorietà: « Da una parte con la carità pubblica si incentiva l'afflusso degli affamati, dall'altra ci si rende conto che costoro sono sporchi, apportatori di malattie e quindi pericolosi e si vuole eliminarli dalla circolazione ». Ma alla fine Genova forza la mano, e per costruire strutture ricettive nuove arriva persino a sequestrare le proprietà dei Sauli a Carignano. Resta in ogni caso il fatto che « la risposta sanitaria [...] sotto il profilo delle decisioni amministrative e organizzative [è] in complesso tempestiva e puntuale nel predisporre le misure d'emergenza », ma queste, « data l'ignoranza circa l'eziologia del male, risulta[no] inefficaci ». In conclusione, un lavoro molto denso sotto il profilo dell'analisi, che non manca di fornire anche dati precisi sul numero degli ammalati (usando le fonti degli archivi ospedalieri), e che il confronto con la situazione toscana (sono usate carte dell'archivio di Lucca) rende ancora più completo. Uno studio a tutti gli effetti di storia sociale, che chiarisce come « anche le preoccupazioni sanitarie abbiano giocato un ruolo specifico » nell'orientare « la politica dei governi di antico regime nei confronti dei poveri »¹⁷.

Pressoché coevi a quello di Cipolla e Doria sono i saggi di Belgiovine e Campanella e di Savelli. I primi due si sono occupati dell'Albergo dei poveri, che nel 1652 diventa l'unico rifugio dei « miserabili »¹⁸. Il lavoro è utile perché si apre con una premessa sull'evoluzione dell'assistenzialismo nel corso del Medioevo e dell'età moderna e sulle tappe che portano all'istituzione dell'Ufficio dei poveri genovese (1539). Ad interessare gli autori è però più la struttura dell'Albergo che non il suo funzionamento interno: quindi il sito scelto (la villetta della Carbonara, vicina alla città, che unisce aspetti funzionali « ad intenti autocelebrativi ») e le caratteristiche architettoniche (« assenza di soluzioni compositive di un certo pregio » e « impersonalità »). Insomma, uno studio di storia dell'architettura, sostanzialmente privo di note sulla politica assistenziale della Repubblica. Diverso il discorso per il saggio di Savelli sulle confraternite nel XVI secolo¹⁹: qui l'impostazione è marcata-

¹⁷ Si veda in proposito F. BARONCELLI - G. ASSERETO, *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in « Società e storia », anno III, 7 (1980).

¹⁸ E. BELGIOVINE - A. CAMPANELLA, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri 1656-1696*, in ASLi, n.s., XXIII/II (1983).

¹⁹ R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in ASLi, n.s., XXIV/I (1984).

mente politica. L'autore afferma che « nell'arco di un secolo [il Cinquecento, appunto] la classe dirigente genovese [è] capace [...] di costruire una struttura di servizi che garanti[scono] livelli non mediocri di sussistenza e assistenza », e rivela come l'Ufficio dei poveri riesca a nutrire a spese proprie un buon numero di bisognosi nel Lazzaretto (più di 2.000 persone ricevono settimanalmente pane e piccole somme di denaro). Ma non è tutto merito dello Stato: anzi, il principale tratto dell'impianto assistenziale genovese è quello di mescolare pubblico e privato, perché « è la pietà, lo spirito religioso e caritativo dei privati il vero fondatore delle strutture assistenziali genovesi ». Il riferimento è a quella vasta rete di associazioni che si sviluppano e proliferano indipendentemente dalle grandi cesure storiche e dai travagli della vita politica; su tutte quella del « Divino amore », che continua a sviluppare le sue iniziative e a rafforzare la propria presenza nonostante le leggi della Repubblica contro le *societates*. Per dirla con le parole di Savelli, le strutture assistenziali genovesi sono dunque enti autonomi e indipendenti da un punto di vista operativo, perché hanno origine da associazioni private, ma poi diventano pubbliche « in modo impercettibile e progressivo », soprattutto attraverso l'attivazione di meccanismi di controllo sulle nomine e sui bilanci da parte delle istanze politiche centrali (Collegi, Minor Consiglio)²⁰.

Una delle iniziative più interessanti della Società in ambito modernistico è il numero monografico del 1988 dedicato al « sistema portuale genovese ». Come recita il sottotitolo, si tratta di una serie di contributi sui « profili organizzativi » e sulla « politica gestionale » del porto della Dominante e dei piccoli approdi del Dominio: un atto quasi dovuto, se si pensa all'importanza del mare per uno Stato come quello genovese. Lo studio delle attrezzature portuali è condotto con uno sguardo debitamente allargato, e l'« angolazione storiografica » adottata è funzionale a « misurare su un problema concreto e ben definito le scelte di politica economica e le opzioni di organizzazione del territorio compiute dalla classe dirigente ». Il modello che emerge è quello di un grande scalo con caratteristiche tecniche ed organizzative all'avanguardia, che si ritaglia privilegi e monopoli a danno dei concorrenti

²⁰ Qualche anno prima anche Grendi aveva prodotto studi importanti sul sistema assistenziale genovese, tra i quali: *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975); e *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona 1982.

(più ipotetici che reali); a cui si contrappongono nelle lontane colonie e in Corsica porti che coniugano la funzione di emporio commerciale a quelle di presidio militare, e nel Dominio piccoli moli in cui la funzione di difesa si affianca (talvolta) a quelle di serbatoi fiscali per le casse dello Stato.

Aprè la miscellanea – per quanto riguarda l'età moderna²¹ – l'articolo di Doria sul porto genovese tra Cinquecento e Settecento²², che nella prima parte fornisce utili dati sul volume dei traffici portuali²³, e successivamente si concentra sui problemi gestionali affrontati dalla Serenissima documentando le spese per la manutenzione ordinaria e straordinaria (specie quelle per il molo nuovo costruito tra 1638 e 1643). Il lavoro è molto ricco, e fornisce parecchie notizie sui magazzini destinati allo scarico e allo stoccaggio delle merci, sul loro numero, sulla loro capienza, sulla loro organizzazione; e ancora, sui fondi stanziati per assicurare gli attracchi, sulla profondità dei fondali nel lungo periodo e sulla ripartizione delle spese tra San Giorgio e la Repubblica, fra le singole magistrature e i privati. Chiude il discorso una sintesi della “vita” del porto, distinta in cinque fasi, là dove l'andamento del traffico portuale e la politica gestionale di moli e magazzini da parte del governo sono esaminati tenendo conto del più ampio scenario economico-finanziario dell'Europa di antico regime. Molto tecnico è lo studio di Giovanni Reborà sull'espurgazione della darsena avvenuta nel 1545²⁴: un caso eccezionale che chiarisce molto bene l'importanza che le magistrature cittadine attribuiscono alla cura del porto e la loro « massima attenzione [...]»

²¹ Aprè il volume un ottimo saggio sul diritto portuale genovese in epoca medievale: V. PIERGIOVANNI, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, a cura di G. DORIA e P. MASSA PIERGIOVANNI (ASLI, n.s., XXVIII/I, 1988).

²² G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, *Ibidem*. Il saggio è la naturale prosecuzione del bel lavoro di Paola Massa: *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed età moderna (1340-1548)*, *Ibidem*.

²³ Questi dati vanno incrociati con quelli riportati in L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », LXXX (1968); ID., *I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII (1971); ID., *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972); G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973.

²⁴ G. REBORÀ, *I lavori di espurgazione della darsena del porto nel 1545*, in *Il sistema portuale cit.*

alle opere portuali ». Vengono descritti dettagliatamente i lavori (e le relative tecniche), e soprattutto la gente che vi partecipa: una manodopera perlopiù formata da uomini “precettati”, che devono abbandonare le campagne e i lavori agricoli, o devono tralasciare le proficue occupazioni primaverili legate alla pesca, al commercio e alla navigazione di cabotaggio. Convincere costoro ad andare a ripulire il fondo della darsena non si rivela così agevole, perché c’è la terra da lavorare, oppure perché c’è il rischio di perdere qualche nolo vantaggioso, ma in fin dei conti l’espurgazione dà lavoro a migliaia di persone (tecnici, maestri d’ascia, calafati, maestri d’antelamo, scalpellini, piccapietra, margoni, falegnami, chiattaioli, carpentieri, camalli, muratori, impastatori di calce e arena e altri lavoratori qualificati) e permette di inquadrare per un certo periodo parecchi *marginales* (poveri e vagabondi).

Assereto²⁵ racconta invece in buona sostanza la storia di un’assenza, quella dei porti e degli approdi naturali nel Dominio, dovuta in parte alla stessa « conformazione delle coste liguri » e in parte alla mano dell’uomo. « L’inconsistenza portuale delle Riviere » è infatti anche da addebitarsi alle strategie commerciali e fiscali di una Dominante decisa ad eliminare o a depotenziare ogni possibile scalo alternativo²⁶ – all’« egoismo genovese », come si legge « in tante storie locali intrise di campanilismo » – ma nel decidere sulle sorti degli scali marittimi sono forse ancor di più « le esigenze difensive di una piccola Repubblica esposta alla pirateria barbaresca e circondata da vicini pericolosi ». Quindi motivazioni di carattere militare ancor prima che economiche²⁷, « “statali” assai più che “cittadine” », a cui si aggiunge la mancanza di interesse e di organizzazione da parte delle stesse comunità periferiche, che non hanno magistrature speciali che si occupano dei loro piccoli approdi e spesso non dispongono neppure dei mezzi per mantenerli. L’unica eccezione nel quadro presentato da Assereto è quella di Savona, il cui esame occupa infatti una buona parte dell’articolo. La « città fedelissima » – che è anche la principale del Dominio genovese – ha fin dal Medioevo dei capitoli che regolamentano l’attività portuale, ma « per evitare malintesi » la Superba s’im-

²⁵ G. ASSERETO, *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna, Ibidem.*

²⁶ Si ricordino le distruzioni medievali dei porti di Ventimiglia e di Albenga, e quella nota del porto di Savona tra il 1525 e il 1528. Su quest’ultima vicenda si veda soprattutto N. CERISOLA, *Storia del porto di Savona*, Savona 1968, pp. 21-77.

²⁷ « In ogni porto dove s’aprisse uno spazio accogliente per le navi, Genova aveva un problema militare da risolvere ».

pegna da subito a porre dei limiti all'espansione dello scalo. Inoltre Savona gestisce la propria darsena un po' come le comunità delle Riviere gestiscono le loro strade o i loro edifici pubblici, ovvero «per emergenze successive», intervenendo solo quando l'agibilità è pressoché compromessa²⁸. Esiste anche una «stagione della collaborazione» tra Genova e i porti del Dominio, che tuttavia rivela le contraddizioni della politica commerciale della Repubblica nei confronti di un territorio che essa vorrebbe far crescere per alimentare gli introiti doganali, ma che nello stesso tempo non può far crescere troppo perché rischierebbe di mettere in ombra il primato portuale della Dominante.

Riccardo Stilli si sofferma invece sull'unico porto «di una certa importanza» della Riviera di ponente, quello di Sanremo²⁹. Anche in questo caso una struttura modesta, fino alla metà del Cinquecento niente più che un insieme di «piccoli massi gettati in perpendicolare alla spiaggia»; eppure troppo impegnativa per un bilancio perennemente in rosso come quello della comunità ponentina. Nella prima parte del lavoro traspare una sottile avversione nei confronti della Dominante e della sua politica, lascio di una storiografia locale «rivendicazionista»: così viene sottolineata la «rivalità» della Superba nei confronti della cittadina sanremasca, che ne avrebbe determinato il declino; il suo governo è definito «soffocante»; mentre l'accoglienza della popolazione locale nei confronti delle truppe napoleoniche sarebbe stata «festosa». Poi però l'autore riconosce che il motivo principale dell'insuccesso nella gestione del porticciolo va ricercato non tanto negli «inasprimenti fiscali» genovesi quanto nella difficoltà di reperire i fondi necessari da parte della comunità: molto spesso la Serenissima approva le richieste locali di interventi strutturali al molo e di dragaggio dei fondali, ma il problema è che i soldi non ci sono. Segue

²⁸ Una dinamica di questo tipo si può riscontrare nel caso di Varazze (cfr. P. CALCAGNO, *Il Borgo, le Ville, la Dominante. Varazze e la sua amministrazione nel XVIII secolo*, Milano 2005, in particolare pp. 58-59).

²⁹ R. STILLI, *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari*, in *Il sistema portuale* cit. Sulla questione un paio di anni prima era stato pubblicato uno studio di N. CALVINI - C. GENTILI, *La storia del porto di Sanremo*, Sanremo 1986. Sulla storia della città disponiamo di alcuni vecchi contributi: G. ROSSI, *Storia della città di Sanremo*, Sanremo 1867; R. ANDREOLI, *Storia di Sanremo*, Venezia 1878; e A. CANEPA, *Storia di Sanremo*, Sanremo 1932. Si segnala infine un recente buon saggio: A. CARASSALE - L. LO BASSO, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Roma 2008.

quindi una cronaca puntuale delle iniziative destinate alla formazione e alla manutenzione del «ridotto», effettuata principalmente sulle carte dell'Archivio di Stato di Sanremo (e che forse avrebbe richiesto anche una maggiore considerazione delle carte genovesi), che testimoniano di un sussulto alla metà del XVII secolo – quando «si avviò una programmazione di natura sia tecnica che finanziaria» e si realizzò la prima banchina (1656) – e di un «generale declino» dello scalo in quello successivo.

Il saggio di Maria Pia Rota sull'apparato portuale della Corsica³⁰ parte dal presupposto che il termine “porto” ha assunto valenze differenti a seconda dell'evoluzione delle tecniche di produzione e di organizzazione delle comunità. In linea con la sua lettura dei porti corsi come «strutture in movimento» – all'interno di un quadro socio-economico dominato dalla pastorizia – la Rota prende ad affrontare l'evoluzione della navigazione e del commercio isolano dai tempi della dominazione romana in avanti, definendo la Corsica la «chiave della navigazione nell'alto Mediterraneo», e arrivando a spiegare le motivazioni che «determinarono l'aspetto portuale corso sotto la dominazione genovese». In sostanza, una serie di porti-mercati con il ruolo di città-fortezze, che sviluppano un fiorente commercio d'esportazione, oggetto dell'attenta analisi dell'autrice. «L'andamento del traffico portuale può dare un'idea di quella che doveva essere la fisionomia economica della Corsica agli inizi del XVII secolo», e per il secolo successivo i dati si fanno ancora più precisi, anche sulla scorta dei registri dell'ancoraggio del fondo Corsica conservati nell'Archivio di Stato di Genova.

Naturale corollario di questo lavoro collettivo è il recente articolo di Giuseppe Felloni sulle fonti per lo studio del traffico portuale della città³¹, che descrive in maniera chiara e puntuale le varie magistrature e i vari enti preposti alla gestione del porto (o che ruotano attorno al porto), procedendo secondo uno schema istituzione-composizione-funzioni. Il contributo tratteggia l'organizzazione portuale e i traffici della Dominante, rileva una mancanza di attenzione su alcuni di questi temi e compie alcune considerazioni su quanto c'è ancora da fare, indicando in maniera molto lucida la via

³⁰ M.P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica «genovese»: una struttura in movimento*, in *Il sistema portuale* cit.

³¹ G. FELLONI, *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti di età moderna*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH (ASLI, n.s., XLIII/I, 2003).

da seguire. Il punto di partenza è senz'altro costituito dai registri doganali di San Giorgio, esaminati dall'autore nel corso del suo lungo lavoro di riordino dell'archivio della Casa; ma per ricostruire il movimento portuale restano da vedere le patenti di sanità, i resoconti di viaggio forniti al Magistrato di sanità, i testimoniali presentati ai Conservatori del mare, le pratiche di avaria prodotte dall'ufficio («ingiustamente trascurate dagli studiosi di storia marittima») e infine i numerosissimi contratti notarili di noleggio. Più che un saggio, quello di Felloni è quindi un invito alla prosecuzione delle ricerche, e nello stesso tempo una promozione del lavoro di scavo compiuto nel citato archivio di San Giorgio, ora a disposizione degli studiosi.

Seppur la formula «secolo dei genovesi» sia stata coniata da studiosi stranieri, la storia della parabola ascendente compiuta dalla Repubblica di Genova e dai suoi mercanti-banchieri nel corso del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento in virtù dello stretto legame con la maggiore potenza continentale dell'epoca – la Spagna dei re Cattolici – non ha faticato a trovare spazio negli «Atti». Ma vanno fatte due considerazioni: intanto gli autori dei contributi che hanno affrontato queste vicende sono quasi tutti non genovesi (a dimostrazione che le scuole storiografiche regionali hanno trascurato il tema); e in secondo luogo si è finito per seguire le avvincenti avventure degli affaristi della Superba nei vari domini della Corona senza interrogarsi su cosa succede a Genova in quei decenni (fanno eccezione unicamente gli studi sull'edilizia di prestigio), e senza analizzare a fondo il ruolo internazionale della Repubblica. Come ha osservato Bitossi, «la nozione di “secolo dei genovesi”, [...] senza dubbio un po' magniloquente [...], non sempre ha convinto gli storici della Genova moderna»³², che hanno affrontato il nodo del legame che univa la Serenissima alla Monarchia spagnola unicamente sotto il profilo finanziario, ricostruendo le alterne vicende degli *hombres de negocio* liguri alla corte dei sovrani asburgici e nei vari domini iberici³³, sen-

³² C. BITOSSI, *L'antico regime genovese 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit., p. 404.

³³ Fra gli studi più recenti: G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo; il know-how dei mercanti finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna 1986, pp. 57-122; E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano 1989; G. MUTO, *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de los Austrias*, in *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, a cura di S. GIORDANO - C. PAOLOCCI («Quaderni franzoniani», IX/II, 1996);

za però valutare compiutamente «l'importanza capitale che per parecchi decenni Genova svolse nell'ambito del sistema imperiale ispano-asburgico»³⁴.

Tutta la vicenda non si può comprendere senza aver prima letto la densa monografia di Arturo Pacini sulla riforma del 1528³⁵. Il lavoro indaga infatti i «presupposti politici» del «secolo dei genovesi», ne ricerca con cura le cause e le pre-condizioni, troppo spesso esaurite con l'«antica ricchezza della città», la «precoce [...] penetrazione dei suoi uomini d'affari nell'economia dell'area iberica» e la «vastità» della rete finanziaria tessuta dalle grandi famiglie. Per Pacini questa spiegazione è insufficiente, e perciò ritiene che per capire quei decenni «fortunati» occorra valutare «le ragioni della politica» – che sono poi «le ragioni degli Stati» – e soffermarsi sulle «premesse interne e internazionali» dell'ascesa della Superba. Il «secolo dei genovesi» non è quindi soltanto il risultato di una penetrazione economico-finanziaria plurisecolare, ma il coronamento di una serie di «avvenimenti e di scelte di politica internazionale e interna». Preso atto di questo, l'autore si concentra sui due diversi «modelli di dominio» – quello francese e quello imperiale – per spiegare i motivi della scelta di Andrea Doria, e analizza la riforma del '28 per svelarne i «meccanismi di fondo» e «ricostruire il confronto politico che ne fu il retroterra». È a questo punto che il discorso si fa prettamente politico: rigettata l'etichetta di «arcaismo» per definire lo scenario interno genovese del tardo Medioevo e della prima età moderna, Pacini va alla ricerca delle «regolarità che possono aiutare a comprendere il funzionamento del sistema politico-istituzionale cittadino», segnalando soprattutto l'equilibrio tra nobili e popolari nel reggimento dello Stato. E correggendo la vulgata storiografica che ha definito la riforma «aristocratica» e «nobiliare», precisa che non si tratta semplicemente di una «serrata», e che la scelta degli «alberghi» da parte dei riformatori «non aveva alternative», in quanto essi «erano l'unica forma strutturata di solidarietà presente sia tra i nobili che tra i popolari». Insomma, la soluzione adottata nel 1528 avrebbe costituito uno strumento per realizzare l'ideale dell'«unione»³⁶.

C. ALVAREZ NOGAL, *El crédito de la monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Valladolid 1997; R. CANOSA, *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma 1998.

³⁴ C. BITOSI, *L'antico regime* cit., p. 404.

³⁵ A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi"*. *La riforma del 1528*, in ASLi, n.s., XXXI/I (1990).

³⁶ La lettura di Pacini è poi stata in parte criticata da Grendi, il quale l'ha definita «un po' univoca nella ricerca della matrice ideologica», e che ha osservato come «il linguaggio del-

I due massimi lavori di sintesi sul rapporto tra i genovesi e il complesso insieme di territori che formano la Monarchia Cattolica sono quelli di Alvarez Nogal e di Muto³⁷. Il primo costruisce il suo contributo sul ruolo della banca genovese in Spagna, e cerca di chiarire tre punti di notevole interesse: il perché del costante bisogno spagnolo dei genovesi (« indipendentemente dalla situazione finanziaria delle casse regie »), il comportamento dei genovesi di fronte alla concorrenza di altri gruppi di creditori, e le vie attraverso le quali alcuni operatori della Repubblica assurgono a cariche di grande responsabilità nella direzione delle finanze castigliane. Uno studio molto utile per capire il legame finanziario che unisce Genova a Madrid, ma al quale dovrebbero seguirne altri in grado di precisare meglio i meccanismi che regolano il mercato del credito sulle piazze della Corona, di conoscere nel dettaglio i protagonisti delle operazioni bancarie e di ricostruire quella rete di contatti che permette ai genovesi di conoscere il mercato internazionale e di far giungere con regolarità il denaro là dove è atteso – che per Nogal rappresenta l'arma vincente dei banchieri della Serenissima. Qualcosa di simile a quella sorta di rapida biografia che l'autore, nella seconda parte del saggio, ci offre relativamente a Bartolomeo Spinola, di cui viene ripercorsa la carriera, dalla fondazione della compagnia con Giovanni Andrea Spinola nel 1611 fino all'assunzione della carica di *factor* reale nel 1627³⁸.

Molto articolato è pure il lavoro di Muto, che in poco più di dieci pagine getta luce profonda sulla presenza dei genovesi nei domini della Corona in Italia, « valutata sul terreno della congiuntura economica del lungo periodo ». Si parte dal Vicereame di Napoli – oggetto dei maggiori studi dell'autore – e dal « profondo inserimento nel tessuto sociale delle città medio-grandi del Mezzogiorno » da parte degli abitanti della Liguria: una presenza, quella ge-

l'unione, della pace e concordia [fosse] un linguaggio ricorrente nella cronaca genovese » (E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 154).

³⁷ C. ALVAREZ NOGAL, *I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, in ASLI, n.s., XLI/II (2001); G. MUTO, *La presenza dei genovesi nei domini spagnoli in Italia*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit. Oltre ai due testé citati, nel prosieguo del testo si prenderanno in esame altri saggi di storia economica, sui quali per una disamina più analitica si rinvia al contributo di Paola Massa nella seconda parte di questa raccolta.

³⁸ A questo proposito si ricorda il recente lavoro dell'autore realizzato in collaborazione con Luca Lo Basso e Claudio Marsilio: C. ALVAREZ NOGAL - L. LO BASSO - C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, in « Quaderni storici », XLII, 124/1 (2007).

novese, che si caratterizza a inizio Seicento per la conversione dell'attività creditizia in investimenti nella terra e nell'occupazione di spazi istituzionali nelle amministrazioni periferiche (tanto che Muto – sia per Napoli che per la Sicilia – parla di una vera e propria «strategia di insediamento istituzionale»). Successivamente si passa a sviscerare i rapporti con il Ducato di Milano, dove gli operatori finanziari e i nobili della Repubblica incontrano una maggiore resistenza, anche se sappiamo che negli anni '80 del Cinquecento un quinto dei redditi delle entrate alienate dal governo spagnolo spettano a genovesi³⁹. L'aspetto forse più interessante del saggio di Muto sta però, ancor più che nei contenuti, nella proposta metodologica che veicola: uscire dal solco battuto da decenni dell'esame dei processi economici «per spingere l'analisi in altre direzioni, [al fine di] comprendere la portata extraeconomica di questo sistema, ovvero il profilo politico di questa strategia» di irradiazione sul territorio.

L'unico vero caso specifico è quello affrontato da Andrea Zanini, che sceglie di studiare la carriera di un finanziere genovese attivo a Napoli, Giovanni Tomaso Invrea⁴⁰. Dopo una breve premessa sulla famiglia di appartenenza (provenienza, settori di attività) e sulle vicende dei fratelli del protagonista – specie di Lelio, prima *asentista* della Corona e poi *factor* reale di Filippo IV – che configura gli Invrea come «legati da una solidarietà di clan sostenuta [...] da una logica di affari e di interessi», si arriva finalmente a Giovanni Tomaso, che opera nella capitale meridionale perché rileva l'azienda del padre in loco. Il periodo preso in esame va dal 1634 al 1650 – data della morte di Giovanni Tomaso – e svela un'attività fatta di investimenti in titoli pubblici, «arredamenti» di gabelle, prestiti in favore dell'amministrazione finanziaria del Viceregno, gestione di censi; ma l'attenzione dell'autore si sofferma anche su altri aspetti della vita dell'Invrea, quali «l'attaccamento per la sua città natale», la difficoltà di «inserimento all'interno del tessuto sociale locale», l'amore per il lusso, una profonda religiosità mista a una voglia di “apparire” che si concreta con gli investimenti nell'edilizia di prestigio. Un profilo a tutto tondo, quindi, di cui si sente il bisogno anche per altri personaggi, perché l'epopea genovese di questi decenni è fatta soprattutto di percorsi personali. Negli estremi cronologici del cosiddetto «secolo

³⁹ C. BITOSI, *L'antico regime* cit., p. 406.

⁴⁰ A. ZANINI, *Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento*, in *ASLi*, n.s., XLI/II (2001).

dei genovesi» rientra anche il lavoro di Trasselli sui genovesi in Sicilia⁴¹, anche se in verità comprende un'ampia parte dedicata al Medioevo e alla fine si spinge fino al XVIII e al XIX secolo. Un'esposizione per nulla «sistemática» ma «aneddotica» – come precisa l'autore fin dalle prime battute – che sente i suoi cinquant'anni nella prosa e nei toni talora un po' troppo partecipati, ma che allo stesso tempo si interroga su questioni storiche di importanza cruciale, quali il ruolo dell'economia e della finanza siciliana all'interno del contesto imperiale spagnolo e la mancata partecipazione isolana ai grandi movimenti di capitali – specie quelli in uscita. Le risposte non vengono eluse: non solo i protagonisti del saggio – i genovesi – sono studiati alla luce del più ampio scenario mediterraneo (e al fianco degli inglesi, dei francesi e dei catalani, che a un certo punto subentrano con le loro merci e le loro navi), ma Trasselli riesce a spiegare come mai «la possibilità di guadagnare con larghezza» non viene colta dagli uomini d'affari dell'isola. Per farlo cessa di ragionare su «scala meridionale» e ne adotta una «internazionale», che gli consente di capire come il segreto dei genovesi risieda nel possesso di «un'attrezzatura tecnica, di una rete di corrispondenti, di una rete di affari internazionali»; nel fatto che gli operatori della Superba hanno «corrispondenti in fiera, una flotta, un grande porto, [sono] a due passi da Milano e dalla Svizzera, [hanno] le mani in pasta nell'economia spagnola».

Quella dei genovesi in Sicilia è una presenza capillare: fin dal XIII secolo sono «radicati nei gangli dell'economia siciliana», hanno «consolati nelle città più importanti», hanno «cappelle e tombe nazionali»; nel Quattrocento e nel Cinquecento iniziano a controllare il commercio del grano, ad occuparsi di assicurazioni marittime e a inserirsi nel settore bancario. A Palermo abitano un intero quartiere, vi sono notai che rozano solo per loro; e poi «comprano e vendono tutto ciò che possibile comprare e vendere», «penetrano di forza negli appalti e nei servizi», «diventano proprietari di qualche grande tonnara», impiantano vetrerie e ferriere. Un altro traffico che controllano fin dal XVI secolo è quello della seta, che parte da Messina per arrivare in Francia. Ad affrontarne lo studio attraverso l'analisi dei noli è un saggio di Baffico di una decina di anni dopo⁴², basato su una serie omogenea ottenuta incrociando fonti dell'archivio comunale di Genova, dell'archivio

⁴¹ C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, in ASLi, n.s., IX/II (1969).

⁴² O. BAFFICO, *Contributo allo studio dei costi di trasporto: i noli della seta dal Mezzogiorno a Genova nel secolo XVI*, in ASLi, n.s., XIX/I (1979).

Doria e dei fondi San Giorgio e Magistrato delle galee dell'Archivio di Stato. Il periodo preso in esame (1533-1614) mostra che i noli hanno un'incidenza molto modesta sul prezzo della materia prima, e che quindi non possono essere addotti fra le cause del declino dell'industria serica genovese degli ultimi decenni del secolo (anche se non mancano in determinati periodi fattori congiunturali che contribuiscono ad alzare i prezzi)⁴³. Al saggio di Baffico si può affiancare per impostazione e per ricchezza di dati quello della Lamberti sulla compagnia commerciale Raynolt, attiva a Genova nella prima metà del Seicento⁴⁴. La ricerca si basa sullo spoglio di un copialettere e di alcuni atti notarili, che riportano alla luce l'attività di un gruppo di imprenditori specializzati nel commercio del grano e del sale, nei traffici di denaro e nella speculazione sui cambi.

La proiezione locale del «secolo dei genovesi», che si materializza nei palazzi aristocratici, nell'edilizia religiosa e nei grandi interventi urbanistici, affiora molto bene dai due lavori di Gabriella Sivori Porro, apparsi sugli «Atti» a distanza di pochi anni l'uno dall'altro⁴⁵. In entrambi appare un po' forzata – e ancorata a vecchie credenze storiografiche – la tesi in base alla quale i decenni a cavallo tra Cinquecento e Seicento coinciderebbero con una fase di crisi, mentre al contrario l'attività edilizia sarebbe l'unica ad aver «complessivamente retto». Se così fosse, non si spiegherebbe infatti – e l'autrice non lo nasconde, anzi lo sottolinea – perché mai vengano costruiti così tanti forni, mulini e magazzini per la raccolta delle merci (dalla «chiappa» dell'olio alla «reba» dei grani, dai fondachi dell'abbondanza a quelli del sale e del portofranco). È comunque evidente che l'edilizia «inizia negli anni 1535-40 un ciclo espansivo che raggiunge la maggiore intensità nella seconda metà del Cinquecento e si protrae fino agli anni trenta-quaranta del Seicento»; un ciclo incentivato dai grossi investimenti messi in atto dai nobili finanziari che «cercano prestigio nell'edilizia residenziale e di lusso» e dai numerosi lavori intrapresi dalle autorità cittadine (che «vanno dalla rico-

⁴³ Sulla crisi del settore serico si veda P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in ASLi, n.s., X/I (1970); G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972).

⁴⁴ M.C. LAMBERTI, *Mercanti tedeschi a Genova nel XVII secolo: l'attività della compagnia Raynolt negli anni 1619-20*, in ASLi, n.s., XII/I (1972).

⁴⁵ G. SIVORI PORRO, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in ASLi, n.s., XXIX/I (1989); ID., *Note sull'edilizia genovese del Cinquecento*, in ASLi, n.s., XXXIV/II (1994).

struzione del tessuto urbano a importanti opere nelle strutture portuali, murarie e recettive»). L'attenzione si posa in particolare sulla manodopera e sulla sua retribuzione: nel primo saggio – più spostato sul XVII secolo – viene analizzata la legislazione statutaria dei maestri antelami e quella che regola i rapporti di lavoro maestro-garzone, mentre una serie di grafici e tabelle aiutano a quantificare il numero di persone impiegate nel settore (due migliaia il calcolo approssimato); nel secondo – centrato sul Cinquecento – la dinamica e la variabilità dei salari edili (sia dei maestri, sia dei lavoratori) vengono studiate sulla base dello spoglio dei « mandati » del fondo Padri del Comune conservato presso l'archivio storico civico.

Fra i sentieri battuti dalla storiografia genovese – specie in questi ultimi anni – c'è anche quello relativo all'organizzazione militare della Repubblica, fatta oggetto di alcune recenti tesi di laurea discusse presso il Dipartimento di storia moderna e contemporanea della facoltà di Lettere⁴⁶ e di alcuni lavori di giovani studiosi formati presso l'Ateneo genovese⁴⁷. In linea con quanto accaduto in altre aree della nostra penisola, il “militare”, con le sue molteplici e fondamentali implicazioni, è riuscito ad attrarre l'interesse degli storici, dopo che per decenni era stato sostanzialmente trascurato dagli studiosi di storia sociale⁴⁸. In questo campo il ruolo della Società non è stato

⁴⁶ R. DOSI, *La Repubblica di Genova e la guerra di successione austriaca: l'organizzazione e la formazione di un esercito a Genova*, a.a. 1992-93; A. ZANINI, *Contributo alla storia dell'ordinamento militare genovese nel secolo XVIII: disertori e reclutatori (1700-1740)*, a.a. 1998-99; P. PALUMBO, *Ordinamenti militari liguri dal 1797 al 1805*, a.a. 2000-2001; E. BERI, *Le operazioni militari in Corsica durante la guerra di successione austriaca. Politica, eserciti, guerra ed ordine pubblico (1741-1748)*, a.a. 2005-06 (di tutte è stato relatore G. Assereto, ma con la collaborazione determinante del compianto Riccardo Dellepiane).

⁴⁷ Mi riferisco ai lavori dello stesso Palumbo: *Problematiche relative all'ordine pubblico in Genova durante il periodo napoleonico: la gendarmeria (1797-1805)*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. ANRONIELLI - C. DONATI, Rubettino 2003, e *Al fianco della Francia. I battaglioni liguri dal 1797 al 1805*, Ventimiglia 2007; e all'articolo di A. ZANINI, *Soldati corsi e fiammegli: la forza pubblica della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, in *Corpi armati cit.*

⁴⁸ Sulle difficoltà incontrate dalla storiografia militare dell'età moderna nel nostro paese si vedano: P. DEL NEGRO, *La storia militare dell'età moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in « Cheiron », 23 (1995); C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia dell'antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. BETRI - D. BIGAZZI, Milano 1996; ID., *Il « militare » nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in *Eserciti e carriere nell'Italia moderna*, a cura di C. DONATI, Milano 1998.

come in altri casi determinante, anche se gli « Atti » hanno ospitato alcuni contributi interessanti. Il saggio più datato è quello di Massimo Meregà sui liguri che hanno prestato servizio militare durante la Repubblica Ligure e sotto il primo Impero francese⁴⁹. Lo studio, dopo una fugace premessa sugli eventi del biennio 1796-97 e una breve descrizione dell'organizzazione delle forze armate liguri sotto il regime francese (truppe di linea, marina, genio, gendarmeria), cerca di spiegare cosa abbia significato essere un soldato dell'Impero. Ma forse la parte più interessante è quella relativa al « prezzo pagato »: i dati, di per sé non completi perché non tengono conto del materiale archivistico francese, testimoniano di una vera e propria falciatura in corrispondenza della campagna in Germania del 1813 e di numerose perdite anche durante le operazioni di guerriglia in Spagna.

Venendo più vicini a noi, il fascicolo secondo del volume XXXVI del 1996 raccoglie due saggi di storia militare, quello di Giacomo Casarino e quello di Riccardo Dellepiane e Paolo Giacomone Piana⁵⁰. Il primo analizza in poche pagine un censimento (« rollo ») del 1531 a cui sono sottoposte dieci arti cittadine per individuarne il numero degli uomini atti alle armi: è poco più dell'edizione di una fonte, e si limita a darci qualche informazione impressionistica sulle armi diffuse in città, sui compiti della milizia di quartiere e sulle occasioni di impiego della milizia dopo il 1531⁵¹. Più organico il secondo studio, che spiega in maniera chiara e ben documentata il meccanismo di reclutamento delle compagnie corse per le esigenze difensive della Repubblica (in sostanza, come Genova forma il suo esercito e lo dispiega sul territorio: di stanza nella città, nel Dominio, nelle fortezze, sulle gale-

⁴⁹ M. MEREGÀ, *Il servizio militare nella Repubblica ligure e nei dipartimenti liguri dell'impero francese (1797-1814)*, in ASLi, n.s., XXIII/II (1983).

⁵⁰ G. CASARINO, *Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit.; R. DELLEPIANE - P. GIACOMONE PIANA, *Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)*, *Ibidem*.

⁵¹ Sull'organizzazione delle milizie nel Dominio qualche notizia in O. FALCO, *Organizzazione militare e fortificazioni della Riviera di ponente (1597-1605)*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, I, Genova 1974. Sugli « scelti » liguri vedi R. MUSSO, *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di Terraferma*, in « Liguria », LIII/1-2 (1986); e R. DELLEPIANE, *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno 3-5 dicembre 1996, « Quaderni franzoniani », XI/II (1998).

re)⁵². In particolare, attraverso la documentazione del Senato e quella del Magistrato di guerra e marina, i due autori ripercorrono l'operato del governo genovese negli anni concitati della guerra di successione spagnola, dimostrando come la Repubblica, di fronte all'emergenza, sappia mettere in campo una forza militare consistente (4.500 uomini in pochi mesi). Dei corsi, che costituiscono l'ossatura dell'esercito stanziale, sono messi bene in luce il valore, il ruolo nel sistema militare genovese, la funzione decisiva in occasione dei due maggiori impegni bellici del secolo precedente (quelli del 1625 e del 1672, entrambi contro il duca di Savoia)⁵³.

Frutto della collaborazione tra Dellepiane e Giacomone Piana è anche un altro recente lavoro sulla struttura militare genovese nel corso della citata guerra del 1625⁵⁴. La tesi di fondo è che l'apparato militare della Repubblica – descritto fin dai suoi esordi cinquecenteschi – conosca una svolta in seguito all'invasione del Monferrato ad opera di Carlo Emanuele I (1613) e all'aggressione sabauda (1625), che si manifesta anzitutto con il reclutamento di truppe mercenarie. Prima, in effetti, inserita stabilmente com'è « nell'ambito dell'impero spagnolo », la Superba non ha esigenze difensive pressanti (500 effettivi nel 1530), e si limita per decenni a fronteggiare le incursioni corsare e il brigantaggio endemico. La fine della *pax italica* nei primi decenni del Seicento non produce alcun mutamento di linea da parte di una oligarchia profondamente diffidente nei confronti dei militari di professione (le *Leges Novae* del 1576 in sostanza ignorano la questione dell'esercito), e la crisi del '25 viene superata brillantemente grazie allo sfruttamento del potenziale finanziario dello Stato, che permette di assoldare comandanti esperti e contingenti di truppe mercenarie mantenuti in armi solo per il periodo della guerra. Il parziale disinteresse del ceto dirigente genovese per le

⁵² Sulle truppe corse al servizio della Repubblica di Genova anche N. CALVINI, *Soldati corsi al servizio di Genova nella Liguria occidentale*, in « Archivio storico di Corsica », XV/4 (1939); e R. MUSSO, *I corsi*, in « Liguria », LV/1 (1988).

⁵³ Per un quadro generale sull'organizzazione militare della Repubblica in età moderna si veda R. DELLEPIANE - P. GIACOMONE PIANA, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Genova 2003. Sempre di Giacomone Piana si veda anche *L'esercito e la marina dal trattato di Worms alla pace di Acquisgrana (1743-1748)*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta* citato.

⁵⁴ R. DELLEPIANE - P. GIACOMONE PIANA, *La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit.

questioni militari è confermato dalla stessa organizzazione istituzionale: l'esercito di terra è governato dai due Collegi della Camera e del Senato, mentre il Magistrato di milizia è « un mero organo esecutivo e consultivo dei Collegi, privo di poteri diretti di comando sulle truppe ».

Ai fenomeni culturali – con orizzonti cronologici e sviluppi tematici assai ampi – la Società ha dedicato, specie in questo primo decennio del XXI secolo, poderosi sforzi editoriali. Un volano di accelerazione in tal senso è stato rappresentato dalla designazione di Genova a capitale della cultura nel 2004, che ha avviato la pubblicazione di quattro volumi monografici dedicati alla *Storia della cultura ligure*. Ma la riscoperta di questi temi si lega al recente sviluppo di un approccio storiografico che si può a buon diritto definire di « storia culturale », e che ha prodotto una moltiplicazione degli studi che « nel titolo o nel sottotitolo » si presentano « quali storie culturali delle realtà e dei fenomeni più disparati »⁵⁵. Nel caso di Genova, poi, ha inciso e a lungo pesato il pregiudizio venturiano⁵⁶, che raffigurava – specie per il Settecento – una città decadente, “senza lettere”, « estranea alle dinamiche culturali del tempo ».

Contro questo luogo comune storiografico si sono battuti due studiosi come Dino Puncuh e Carlo Bitossi. Il secondo lo ha fatto in un lungo saggio dedicato alla cultura politica genovese del XVIII secolo⁵⁷. Un fugace quadro della storia settecentesca della città e degli eventi bellici che la coinvolgono (la guerra 1745-48, all'interno del conflitto per la successione al trono d'Austria, e la rivolta corsa) serve all'autore per dimostrare che la mancanza di dibattito è da attribuire a cause congiunturali di ordine politico-militare, e che in un contesto del genere « le discussioni pubbliche dovevano vertere comprensibilmente più sui terreni dell'ordine del giorno che sulle idee generali e le novità editoriali ». Bitossi guarda quindi fuori Genova, e cita le *Notti alfee* di Gualberto de Soria, che da Pisa avvia una riflessione sull'ordinamento politico della Repubblica e sui modi per riformarlo. In città le idee non mancano, ma « il più completo progetto di riforma » di quei decenni « vide la luce » attraverso la penna di Gian Francesco Doria, che non è propriamente una mente illuminata. Si è costretti dunque a uscire nuova-

⁵⁵ A. ARCANGELI, *Che cos'è la storia culturale*, Roma 2007, in particolare pp. 11-13.

⁵⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino specialmente il vol. V.

⁵⁷ C. BITOSSI, *La cultura politica del Settecento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1 (ASLI, n.s., XLIV/I, 2004).

mente dalle mura della Superba, e citare Francesco Grimaldi, che a Napoli dà alle stampe una *Vita* dell'antenato Ansaldo, occasione per tracciare un bilancio sulla nobiltà e per discutere dell'opportunità di istruirla ed educarla. In ogni caso – nonostante la scarsità di testimonianze illustri – mentre la Repubblica invecchia i parrucconi del patriziato genovese, influenzati non solo dal gusto ma anche dalle idee provenienti da Oltralpe⁵⁸, sanno sviluppare riflessioni di carattere politico anche molto elaborate⁵⁹. Tanto che una recente rassegna sulla modernistica genovese è arrivata ad affermare che « uno degli sforzi più originali dell'ultima storiografia ligure » è da rintracciarsi nella « diversa idea che oggi possiamo farci di questo anomalo Settecento, difficilmente raffrontabile alla coeva stagione attraversata da altri antichi Stati italiani »⁶⁰; e che già anni fa lo stesso Rotta ci aveva invitato a guardare con occhi diversi, uscendo dal cliché della Genova incolta e bottegaia.

Puncuh, pur ammettendo di muoversi su un terreno complesso e poco esplorato, salvo per « pochi esempi isolati e ancora frammentari », parla esplicitamente fin dalle prime righe di una « nobiltà non tanto incolta »⁶¹. Genova non sarebbe affatto una città dormiente, dove le sole lettere che si sanno decifrare sono quelle di cambio: l'« età paganiniana » segnerebbe invece l'inizio della « circolazione di un'aria nuova, alimentata dal pensiero dei lumi » e di uno « svecchiamento culturale » visibile nel deciso cambiamento di costumi e di interessi del patriziato cittadino. Certo, la portata del rinnovamento non è ancora « pienamente valutabile », stante la « limitatezza delle ricerche » e la « chiusura di troppi archivi familiari », ma la « fortuna del teatro francese » non può essere messa in discussione, « la circolazione di buoni libri doveva essere [...] superiore a quanto ne riferiscono i viaggiatori stranieri », e

⁵⁸ Sui nessi fra la cultura politica genovese e quella illuminista vedi i seguenti lavori di Salvatore Rotta: *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea storica ligure », I (1958); *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961); *Il viaggio in Italia di Gibbon*, in « Rivista storica italiana », LXXIV (1962); *L'Illuminismo a Genova: lettere di Pietro Paolo Cesia a Ferdinando Galiani*, Firenze 1974.

⁵⁹ Per una visione più ampia del tema si veda C. BITOSI, « *La Repubblica è vecchia* ». *Patriziato e politica a Genova nella seconda metà del Settecento*, Roma 1995.

⁶⁰ A. CECCARELLI, *Dieci anni di studi* cit., p. 740.

⁶¹ D. PUNCUH, *La cultura genovese in età paganiniana*, in *Nicolò Paganini e il suo tempo*, Convegno internazionale, Genova, 27-29 ottobre 1982, Genova 1984; ora in ID., *All'ombra della Lanterna* cit.

alle biblioteche pubbliche e private si affiancano le accademie e le società scientifiche. Tuttavia il saggio, in chiusura, esprime un giudizio negativo: l'autore osserva infatti che i grandi capitali privati non sono impiegati per « mettere in moto un processo riformatore attraverso attività imprenditoriali », ma restano impegnati in « quelle speculazioni finanziarie che avrebbero travolto di lì a poco » gli oligarchi genovesi.

Sempre all'interno del primo volume della *Storia della cultura ligure* il saggio di Calogero Farinella rappresenta la naturale continuazione di quello di Bitossi sulla cultura politica del '700⁶². Il periodo preso in considerazione è quello che va dalla fine della Repubblica aristocratica (1797) all'annessione della Liguria al Piemonte (1814); un periodo di « parentesi », ancor oggi poco indagato quanto a società e cultura, in cui non brillano figure di grande rilievo. Ma il dibattito non manca, e spazia « dalla politica alla religione, dal rinnovamento delle strutture statali all'istruzione pubblica, dalla riflessione sulla degenerazione della vecchia repubblica aristocratica ai diritti civili e politici dei cittadini ». Con la caduta del vecchio regime si afferma la libertà di stampa, che favorisce la proliferazione di un gran numero di scritti di vario livello e di varia natura, e Genova diventa insieme a Milano, Venezia e Bologna una delle capitali del giornalismo italiano. Tutto è pronto per la creazione di un'opinione pubblica « matura e vivace » e per una « politicizzazione di massa »; mentre si avvia una riflessione nuova sulla storia della Repubblica e sulle sue « degenerazioni » aristocratiche, che porta a rivalutare l'esperienza medievale, gettando un « ponte ideale » con l'instaurazione della democrazia nel 1797. Lo studio di Farinella illustra molto bene e con riferimenti puntuali l'evolversi della pubblicistica ligure a cavallo fra i due secoli, e spiega con chiarezza i nuovi temi di dibattito che si impongono in seguito al fallimento dell'esperimento giacobino in Francia, in particolare l'unità d'Italia e la « restaurazione economica della Liguria ».

Molto denso e ricco di notizie è pure il saggio dello stesso autore, di un anno successivo, sull'università e le accademie⁶³. L'episodicità delle esperienze accademiche va imputata « alla mancanza di una forte struttura statale »; e il loro « carattere effimero » si deve al fatto che sono sempre state

⁶² C. FARINELLA, *Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico*, in *Storia della cultura ligure*, 1 cit.

⁶³ C. FARINELLA, *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 3 (ASLI, n.s., XLV/I, 2005).

legate alla personalità e alle vicende intellettuali dei loro promotori. Anzi, «le accademie si distinsero come fenomeno privato e come manifestazione in primo luogo sociale e di rispecchiamento e autocoscienza dell'identità del ceto aristocratico». Il percorso parte dagli «Addormentati», unitisi nel 1587 con una maggioranza di membri appartenenti alla nobiltà vecchia (controllati dal Senato perché la loro accademia non diventasse «un luogo di opposizione politica o di discordie intranobiliari»); successivamente passa per la «Durazziana», creatura del marchese Giacomo Filippo III, attiva nel periodo di massima diffusione delle idee illuministiche; per l'accademia degli «Industriosi», dedicata a sperimentazioni di carattere scientifico ma anche a «declamazioni» politiche e a studi di storia patria; e per la Società patria delle arti e delle manifatture, ispirata a una stretta correlazione tra le esigenze dello sviluppo economico e la «domanda di una nuova e più consapevole direzione politica della Repubblica». Se questi consessi si rivelano incapaci di superare il trauma della caduta della Repubblica oligarchica, con la fase «democratica» lo scenario cambia. Sul modello francese viene prima fondato l'«Istituto nazionale», che raccoglie un'élite per la prima volta formata sulla base di criteri meritocratici e che incarna una nuova concezione del sapere e del rapporto fra le singole discipline, organizzate in un quadro unitario che si indirizza verso un orientamento sperimentale. Mentre con l'Ottocento i nuovi ceti borghesi «tentarono di ritagliarsi un ruolo in campo sociale e culturale con l'ambizione di assumere una funzione a livello nazionale derivata in parte dalla consapevolezza dell'importanza che la città stava assumendo nel settore industriale produttivo». Nascono la Società ligure di storia patria, la Società di letture e di conversazioni scientifiche e la Società ligustica di scienze naturali e geografiche, dal 1941 Accademia ligure di scienze e lettere. Chiude la trattazione un paragrafo sull'università, la cui storia comincia quando l'ex collegio gesuitico, che ha introdotto gli studi superiori in città, viene affidato a una deputazione guidata da Ambrogio Doria prima e Gerolamo Durazzo poi.

Un approccio complesso – anche se forse meno ricco di contenuti – ha invece il saggio di Casarino sulla scolarità primaria dal Seicento alla fine dell'antico regime⁶⁴: anche in questo caso la storia di un *vulnus* più che un resoconto compiuto, perché per lungo tempo l'alfabetizzazione è molto

⁶⁴ G. CASARINO, *Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale e acculturazione nella Liguria moderna*, *Ibidem*.

bassa, la maggior parte delle persone non sa scrivere, molti non vanno neppure a scuola (non ci vanno le ragazze, non ci vanno i garzoni di bottega, non ci vanno gli orfani – e non sono pochi). Per riprendere le parole dell'autore, « il “capitale culturale” storicamente (e mediamente) necessario in una società mercantile d'ancien régime, pur avanzata come quella genovese, si attest[a] su un livello non molto elevato: poco più del saper scrivere correttamente ».

Il quarto volume della *Storia della cultura ligure* si segnala per diversi saggi dedicati a temi affrontati dagli studiosi modernisti solo negli ultimissimi anni. Il bel contributo di Bianca Maria Giannattasio sull'archeologia, l'antiquaria e in generale la « raccolta delle cose antiche » promette bene fin dal sottotitolo: « mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze »⁶⁵. Il punto di svolta viene individuato nel Rinascimento, quando le « antichità » diventano per le grandi famiglie motivo di vanto, un elemento in grado di esaltare la propria schiatta, « uno status-symbol con il quale si affermano, in un mondo di mercanti, le proprie nobili origini ». Con l'inizio della modernità, si afferma cioè un « nuovo modo di appropriarsi dell'antichità »: raccogliere « cose antiche » è una moda, i giardini e le ville iniziano ad esserne pieni, e in questa nuova ottica l'antico cessa di essere un semplice oggetto di antiquariato per assumere un ruolo nuovo, quello di « attestare il gusto, la ricchezza e la generosità del suo proprietario ». Sarà l'Ottocento a sancire il tramonto dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche, anche se dovrà passare ancora un secolo prima che « entri l'uso di conservare tutto il materiale proveniente da scavo senza fare una scelta, scartando i pezzi ritenuti non significativi », e prima che l'archeologia si faccia spazio nell'Accademia.

Con Raggio dall'archeologia e dall'antiquariato si passa al collezionismo⁶⁶. Un « collezionismo privato aristocratico », alieno da ogni idea di patrimonio culturale pubblico – che infatti si afferma solo negli anni Ottanta del XIX secolo. Il saggio prende le mosse dal Seicento, dalle tracce della

⁶⁵ B.M. GIANNATTASIO, *L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 4 (ASLI, n.s., XLV/II, 2005).

⁶⁶ O. RAGGIO, *Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche*, *Ibidem*. L'articolo prende spunto da un bel lavoro monografico edito qualche anno prima: ID., *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

pratica collezionistica tra i ricchi patrizi che amano ornare i loro palazzi e i loro giardini di « naturalia », documenta la crescita dell'interesse per la storia naturale e la botanica nel corso del Settecento – quando gli oggetti di collezionismo diventano a pieno titolo « oggetti di conversazione e di scambio » – e poi si sofferma sui Durazzo, che alla fine del XVIII secolo allestiscono ben 5 giardini botanici e un museo di storia naturale a Cornigliano (curato dal marchese Giacomo Filippo), e le cui collezioni nell'Ottocento resteranno « legate alle persone che si succedono nell'insegnamento della storia naturale », divenendo a tutti gli effetti patrimonio dell'università. Di lì il passo è breve per l'apertura del museo di storia naturale, “creatura” di Giacomo Doria, venuto alla luce grazie al decisivo appoggio del sindaco e futuro senatore del Regno Andrea Podestà; e la carrellata si chiude con il museo geologico diretto da Issel, il museo di Palazzo Bianco fondato per iniziativa di Gaetano Poggi e l'intera « rete dei musei civici », che assume forma definitiva tra il 1870 e il 1912.

La cultura musicale è esaminata dalla Moretti, profonda conoscitrice della materia, che già due anni prima sugli « Atti » aveva pubblicato un breve ma ricco saggio sui musicisti per le incoronazioni dogali del primo Settecento⁶⁷. Lo stile è lo stesso: serrato, denso di citazioni di musicisti, con frequenti rinvii a titoli di opere in musica. Ma questa volta lo scenario è più vasto, e si parte dal Trecento, quando la musica inizia ad assumere un'importanza sempre maggiore a Genova e in Liguria, che infatti diventano mete dei trovatori provenzali; e quando si segnalano le prime manifestazioni di vita musicale al servizio del palazzo comunale. Il discorso si fa più articolato per il Cinquecento, « il secolo forse più interessante della vita musicale genovese », il secolo della nascita della cappella musicale di Palazzo, della formazione di una schiera di musicisti addetti stabilmente al servizio del doge, e del proliferare di cappelle musicali private nelle ville e nei giardini dei nobili.

⁶⁷ M.R. MORETTI, *Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)*, in *Storia della cultura ligure*, 4 cit. Della stessa ricordiamo: *Musica e costume a Genova tra Cinquecento e Seicento*, Genova 1990; *Feste e musica per l'incoronazione del doge di Genova. In margine alla prima esecuzione moderna della "Messa" di Giovanni Lorenzo Mariani*, a cura di O. CARTAREGIA, C. FARINELLA e G. GRIGOLETTI con un saggio di M.R. MORETTI, Genova 1998; e, appunto, *Musicisti per le incoronazioni dogali di primo '700 a Genova*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit. Altri contributi sul tema: C. BONGIOVANNI, *Musica e musicisti attraverso gli « Avvisi » di Genova (1777-1797)*, in « La Berio », 33/1 (1993); D. CALCAGNO - G.E. CORTESE - G. TANASINI, *La scuola musicale genovese tra XVI e XVII secolo. Musica e musicisti d'ambiente culturale ligure*, Genova 1992.

Del secolo successivo è invece lo sviluppo dell'opera in musica, la messa in scena delle prime rappresentazioni teatrali all'«hosteria del Falcone» e l'emergere di una «cultura musicale» anche nel Dominio – specie a Savona, Noli, Albenga, Alassio a ponente e a Chiavari, La Spezia e Sarzana a levante. Fatta una breve parentesi sul Paganini e sulla discussione storiografica sorta in merito alla sua formazione (genovese o «spuria»?) e all'esistenza o meno di una sua scuola, l'autrice passa a ripercorrere la fitta stagione sette-ottocentesca del melodramma, avvalendosi anche della fonte giornalistica, e descrivendoci una nobiltà ancorata ai vecchi stili di vita, ai propri palazzi, alle proprie ville.

Nel quadro della «storia culturale» si può a buon diritto far rientrare anche un saggio di Grendi di qualche anno prima sull'utilizzo dei diari di viaggio per la storia della città⁶⁸. Il percorso permette di gettare luce nuova sui costumi e sul gusto, ma anche di restituire uno spaccato della vita quotidiana d'ancien régime. Per cui vien da pensare che questo filone, se percorso con più convinzione e continuità – e con l'integrazione di uno spoglio serio e mirato delle fonti notarili – potrebbe contribuire a ridurre uno dei tanti gap della nostra storiografia, che poco si è occupata di studiare i comportamenti sociali, e che ha quasi del tutto trascurato lo «studio etnografico», vale a dire quello «delle pratiche locali, successorie, testamentarie, delle alleanze matrimoniali, dei modelli di consumo, della cultura e di altri comportamenti privati»⁶⁹.

Altri due filoni approfonditi – seppur in maniera non sistematica – in alcuni articoli degli «Atti» sono stati la storia religiosa e la storia degli insediamenti urbani. Per quest'ultimo ambito ci si è limitati in realtà a suggerire alcuni percorsi di ricerca, senza sviluppare analisi di tipo statistico: ad oggi, nonostante qualche lavoro della Rota⁷⁰, la storia demografica della Liguria moderna resta ancora in gran parte da scrivere. Quello pubblicato dalla Urbani e dalla Figari nel 1989⁷¹ analizza molto bene la politica del governo geno-

⁶⁸ E. GRENDI, *Fonti inglesi per la storia genovese*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit.

⁶⁹ E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., pp. 158-159.

⁷⁰ M.P. ROTA, *La popolazione e le sedi in Liguria nell'opera del Giustiniani*, in D. GALASSI - M.P. ROTA - A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979; ID., *Indagini sulla popolazione in Liguria nell'Età moderna*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età moderna*, atti del II congresso internazionale di studi storici, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1985.

⁷¹ R. URBANI - M. FIGARI, *Considerazioni sull'insediamento ebraico genovese (1600-1750)*, in ASLi, n.s., XXIX/I (1989).

vese nei confronti dell'insediamento ebraico, oscillante tra una pragmatica tolleranza – in funzione prettamente mercantile – e una saltuaria recrudescenza della persecuzione imposta dagli Inquisitori ecclesiastici. Lo studio prende le mosse dall'inizio del XVII secolo, gli anni « in cui incominciano a notarsi da parte di mercanti ebrei timidi tentativi di inserimento nella città », e in cui i Collegi della Repubblica ricorrono all'espedito delle licenze di soggiorno – sollevando la protesta della Curia romana; e arriva ad esaminare la prima metà del Settecento, quando ormai gli ebrei sono entrati « ufficialmente » in città. Bella e utile la sezione dedicata alla ricostruzione della « realtà quotidiana » della comunità ebraica « commorante » a Genova, fatta di prescrizioni, divieti e continue scaramucce con la popolazione cristiana; così come ben documentata è quella centrata sulla descrizione dell'« attività mercantile », basata quasi interamente su fonti notarili. Ha il pregio di essere costruito su un solido bagaglio di fonti anche il saggio di Carlo Molina sulla colonia genovese di Cadice tra Sette e Ottocento⁷². I *padrones* (censimenti), le *matriculas* e i registri della Cattedrale permettono all'autore di valutare con una certa precisione l'evoluzione del fenomeno migratorio verso la città andalusa, nonché di « verificare il ruolo del ceto mercantile ligure nella vita economica di Cadice ». È insomma storia demografica regionale “di riflesso”. L'importanza del tema non è in discussione: « i genovesi di Cadice costituirono l'insediamento all'estero quantitativamente più cospicuo », e allo stesso tempo formarono la colonia straniera più ricca e prestigiosa della città. La loro presenza si segnala fin dal Medioevo, ma è nel Seicento, quando Cadice prende il sopravvento sugli altri scali ed erode la posizione di monopolio di Siviglia, che i liguri entrano nel tessuto economico e finanziario locale e moltiplicano il numero delle « case commerciali » presenti sul territorio. Con il Settecento, e poi ancor di più con l'Ottocento, le attività si fanno più varie, e accanto ai negozianti e agli intermediari finanziari fanno la loro comparsa anche molti bottegai e artigiani, senza contare coloro che svolgono lavori umili o si dibattono nell'indigenza. Anzi, si potrebbe dire che la « base dell'occupazione ligure a Cadice [sia] [...] costituita da cocineros, sirvientes e altre frange di lavoratori di bassa qualifica o impegnati in un terziario assolutamente marginale ». A metà del XIX secolo il legame però si spezza, soprattutto per via della perdita di centralità di Cadice nel traffico d'oltremare tra l'Europa e le Americhe.

⁷² C. MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, in ASLi, n.s., XXXIV/II (1994).

Gli studi di storia religiosa si sono concentrati sulle confraternite e sugli ordini regolari; e, come sottolinea Grendi all'inizio del suo saggio sulla vita associativa urbana⁷³, hanno dato un « contributo alla storia sociale della città nell'epoca moderna », cercando di restituire il più fedelmente possibile « una cultura popolare [...] dominata dai motivi e dai temi della religione » e di offrire una « chiave d'interpretazione della vita della società cittadina ». Una vita che « ha un suo dinamismo e un suo sviluppo » indipendente dall'evoluzione politica ed economica della città. Anche se Grendi non può fare a meno di valutare il ruolo delle istituzioni, e quello di uno Stato che persegue una linea giurisdizionalista in netta antitesi con l'operato della Chiesa in materia di conservazione e disciplinamento delle confraternite; e finisce poi per leggere la divisione delle confraternite aristocratiche come una rielaborazione dell'antagonismo fazionario a un livello di « rivalità di prestigio e concorrenza culturale ». Lo scenario abilmente allestito dall'autore riserva uno spazio di rilievo ai gesuiti, che nel corso del Cinque-Seicento fondano nuove confraternite, ne rilevano altre, ed hanno in generale più successo come confessori che come educatori, pur dedicando molte delle loro energie anche alla conversione degli infedeli e all'attività caritativa (fra « i più splendidi successi » della compagnia vengono ricordati la cura « degli infermi negli ospedali », il « soccorso ai poveri vergognosi », la « visita alle carceri », l'« assistenza ai giustiziati » e il supporto alle « donne [...] indotte a ritirarsi dalla malavita »). La storia si interrompe alla metà del Settecento, che segna una « riduzione delle confraternite » in tutta la città.

Ma il suburbio resiste, e anzi nel periodo francese le associazioni laiche a carattere devozionale combattono una dura battaglia per la sopravvivenza. Seppur sprovvista dei fini strumenti dell'analisi grendiana, Anita Ginella ci descrive nei dettagli le vicende di quegli anni in un lungo saggio sulle confraternite della Valbisagno⁷⁴. La premessa è ampia, e serve a inquadrare il destino di una vallata che nei secoli è stata « terra di transito » e « riserva agricolo-ortiva » della città. Il periodo preso in esame è « un momento di profonda crisi », durante il quale agli occhi del « nuovo potere civile » le confraternite incarnano un « minaccioso punto di incontro e saldatura di

⁷³ E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVII*, in ASLi, n.s., V/II (1965).

⁷⁴ A. GINELLA, *Le confraternite della Valbisagno tra Rivoluzione e Impero (1797-1811)*, in ASLi, n.s., XXIII/II (1983).

forze reazionarie». Di sicuro queste associazioni includono gran parte della popolazione locale e sono «poli di aggregazione sociale che offr[ono] supporto alla vita delle comunità» (ad esempio garantiscono «la sicurezza delle visite ai malati e dell'accompagnamento ai funerali e alle sepolture», e quelle «coi monti frumentari svolg[ono] un compito economico fondamentale per le comunità rurali»). L'insieme delle misure prese fra il 1797 e il 1811 soffoca però le confraternite, suscitando la reazione di gran parte del clero, degli amministratori locali e del popolo. Specie nel periodo imperiale la politica repressiva di Napoleone si fa più decisa, tutto viene regolamentato nei dettagli, e le cappelle e gli oratori sono perseguitati perché si teme possano diventare un asilo per malfattori e briganti. Quando il prefetto Bourdon dà loro il colpo di grazia, le confraternite sono ormai «ridott[e] a poca cosa»; ma la tenace «persistenza rurale» ha comunque la meglio, e nelle campagne l'associazionismo laico sopravvive con lo spostamento degli uomini a capo delle fabbricerie, che portano avanti l'attività devozionale.

Il saggio sui gesuiti curato da Giuliano Raffo⁷⁵ si segnala per la copiosità di notizie dell'appendice documentaria, l'«*historia domus*» della «casa professa» di Genova dall'inizio della residenza in città (1603) alla soppressione della compagnia (1773). Uno «zibaldone di notizie», che offre un ampio squarcio sulla storia sociale e politica genovese dei secoli XVII e XVIII, perché «la storia della casa professa del Gesù [...] si intreccia con due secoli di storia della Repubblica di Genova». La chiesa dei gesuiti è infatti la chiesa della nobiltà cittadina, la «chiesa della Repubblica», spesso onorata della presenza di doge e Collegi. E i nomi dei padri e quelli dei benefattori della casa confermano la sensibilità religiosa e lo spirito di carità del patriziato cittadino.

È chiaro che dalle pagine degli «Atti» sono rimasti fuori diversi altri aspetti della storia cittadina e regionale. Per dirla con Grendi, restano ancora oggi molti «campi analitici insondati», che la storiografia ha colpevolmente trascurato o per mancanza di interesse o per la complessità e la scoraggiante quantità delle fonti da esaminare. Dalla prima di queste due motivazioni possiamo far dipendere la scarsa fortuna della storia politica e della storia delle istituzioni. Sulla storia politica ha fatto aggio per lungo tempo la storia economica, che come abbiamo già detto è stata soprattutto «storia esterna», perché tesa a rintracciare gli investimenti finanziari su scala europea dei

⁷⁵ *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, in ASLi, n.s., XXXVI/I (1996).

maggiori uomini d'affari genovesi⁷⁶. Per la storia delle istituzioni ha pesato il giudizio della storiografia ottocentesca, che ha tratteggiato un ceto dirigente retrogrado e grezzo, di scarsa produzione ideologica e incapace di dar vita a istituzioni “moderne”⁷⁷; mentre i luoghi comuni circa la debolezza e l'arcaicità delle strutture statali genovesi, negli anni in cui al centro della riflessione storico-politica c'era il tema della formazione dello “Stato moderno”, non hanno certo favorito la produzione di studi politico-istituzionali⁷⁸.

Gli unici lavori pubblicati sugli «Atti» che – da punti di vista differenti – hanno esaminato la vita politica della Serenissima non a caso non hanno puntato l'obiettivo sul sistema di governo genovese, ma sui rapporti con le potenze estere. Il primo è quello di Costantini sulla guerra di Castro⁷⁹: un episodio di scarsa rilevanza, che in sostanza «non ha mai interessato nessuno» («la guerra di Castro – osserva l'autore – non piace agli storici», e nei suoi *Annali* il Muratori la definisce «quasi comica»⁸⁰); ma che nel saggio viene utilizzato per analizzare il comportamento politico-diplomatico della Repubblica sulla scena internazionale, e in particolare per comprendere la natura del legame che unisce Genova allo Stato pontificio: ne emerge un quadro vivace, segnato dai massicci investimenti genovesi a Roma, dalla folta presenza di cittadini della Superba nei ranghi della Curia papale, dai fitti contatti tra famiglie liguri e famiglie *pontificie*. L'oggetto dello studio di Costantini è proprio il funzionamento di quelle «macchine familiari» genovesi che si adoperano per «la conquista di una posizione di prestigio» nella Roma di ancien régime, e che devono il loro successo alla capacità di «mobilitare in difesa» dell'Urbe – «oltre ai capitali» – «le indispensabili risorse umane: capacità organizzative, relazioni, intelligenze, talenti (all'occorrenza anche letterati)». Insomma, un contributo nuovo e originale alla ricostruzione del sottovalutato rapporto tra Genova e lo Stato della Chiesa⁸¹, tanto più importante se pensiamo che «nessun paese [...] fu più di

⁷⁶ G. ASSERETO, *Amministrazione e controllo amministrativo* cit., p. 117.

⁷⁷ C. COSTANTINI, *Premessa* a «Miscellanea storica ligure», XII/II (1980).

⁷⁸ G. ASSERETO, *Amministrazione e controllo amministrativo* cit., p. 119.

⁷⁹ C. COSTANTINI, *Genova e la guerra di Castro*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit.

⁸⁰ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, Milano 1820, pp. 444, 466-467.

⁸¹ C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 405.

questo [cioè di Genova] costantemente e compiutamente sottomesso alla Santa Sede »⁸².

L'altro saggio in questione è quello di Edelmayer su Genova e l'Impero nel Cinquecento⁸³. Un rapporto che va avanti sin dal Medioevo – visto che la Superba è a tutti gli effetti un feudo imperiale – ma che si cementa proprio nel XVI secolo, quando le mire espansionistiche francesi si fanno più insistenti e l'Impero torna a riacquistare quel ruolo di guida e protettore nell'Italia settentrionale che gli è venuto temporaneamente a mancare nel secolo precedente. Nel caso di Genova la questione è più complessa. « Durante l'impero di Carlo V i rapporti tra la Repubblica [...] e l'Impero, più che determinati dal fatto che Genova era un feudo imperiale, erano piuttosto fondati sui grandi interessi economici e politici che legavano la Repubblica genovese con la Spagna ». In un certo senso, è il legame con la Spagna a rafforzare quello con l'Impero, e non viceversa; o per meglio dire, nel corso del Cinquecento è difficile « distinguere i rapporti che aveva Genova con la Spagna rispetto a quelli che aveva con l'Impero ». Resta il fatto che dopo la divisione dei domini in casa Asburgo, l'imperatore Ferdinando I diventa per la Serenissima il partner più importante « dal punto di vista costituzionale », e Genova continua regolarmente a inviare ambasciatori ed agenti alla corte di Vienna. Nella seconda parte del saggio l'autore dedica grande attenzione alla questione del Finale – vero e proprio “buco nero” della storiografia accademica genovese⁸⁴ – « fatto che più di ogni altro gravava sui rapporti tra l'imperatore e la Spagna e su quelli tra Genova e l'Impero », e che nel secolo successivo acuirà ancor di più i contrasti fra le parti in virtù dell'incorporazione del territorio marchionale da parte di Filippo III. Ma nel complesso Edelmayer riconosce che, per quanto « influenzati dal quasi monopolio della Spagna » sulla politica genovese, i rapporti tra Genova e Vienna sono per tutto il Cinquecento « positivi e pacifici, poiché entrambe le parti riconoscevano i vantaggi di un legame equilibrato ».

⁸² G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in *Id., Scritti di storia economica* (ASLi, XXXVIII, 1998) p. 1325).

⁸³ F. EDELMAYER, *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, in *ASLi*, n.s., XLI/II (2001).

⁸⁴ Da segnalare la recente miscelanea *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. PEANO CAVASOLA, *Finale Ligure 2007; Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, *Atti del Convegno storico, Finale Ligure, 25 ottobre 2008*, a cura di P. CALCAGNO, in « *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria* », n.s., XLV (2009).

Ancor più risicato lo spazio riservato alla storia delle istituzioni, ove si eccettui l'importante lavoro di Pacini di cui già abbiamo parlato, che tuttavia solo in parte si può far rientrare in questo ambito. Il solo saggio in materia pubblicato sugli «Atti»⁸⁵ – e ormai vecchio di quarant'anni – è opera di quel Giovanni Forcheri che aveva confezionato un libretto senza pretese, ma tuttora utile, limitandosi a descrivere in modo sommario le attribuzioni e la composizione delle varie magistrature della Repubblica⁸⁶. Da allora le cose non sono molto cambiate: se nel 1972 Grendi ha lamentato in un suo importante articolo la mancanza di «qualsiasi indirizzo veramente moderno per lo studio del funzionamento delle magistrature genovesi»⁸⁷, quasi vent'anni dopo Bitossi ha parlato di una «vera e propria sfortuna storiografica della politica genovese di Cinque-Settecento»⁸⁸; e nel 1995 lo stesso Bitossi ha pubblicato un volume nel quale tra i capitoli più originali e utili si segnalano quelli dedicati all'analisi delle strutture e delle procedure di governo⁸⁹. La questione trattata nell'articolo di Forcheri è quella della separazione tra organi di potere e organi di giustizia, tra potere esecutivo e potere giudiziario, dopo la costituzione del 1576⁹⁰. L'autore spiega come in effetti doge e Collegi non accettino di buon grado il nuovo portato legislativo, tanto da scatenare un «conflitto fra diritto e ragion di Stato», dove «sarà la seconda a prevalere attraverso un continuo lavoro di modifiche costituzionali». Quello che va in scena negli ultimi due decenni del secolo è uno scontro tra i fautori di uno «Stato di polizia» e quelli di uno «Stato di diritto», là dove i primi riescono a far ratificare provvedimenti repressivi come la cosiddetta “legge dei biglietti”, che conferisce al Minor Consiglio la possibilità di spedire al confino qualunque individuo senza alcuna istruttoria né raccolte di prove, col solo voto di 3/5 dell'assemblea⁹¹.

⁸⁵ G. FORCHERI, *Il ritorno allo Stato di polizia dopo la costituzione del 1576*, in ASLi, n.s., IX (1969).

⁸⁶ ID., *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968.

⁸⁷ E. GRENDI, *Problemi e studi di storia economica genovese* cit., p. 1023.

⁸⁸ C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici* cit., p. 13.

⁸⁹ C. BITOSSI, “*La Repubblica è vecchia*” cit.; G. ASSERETO, *Amministrazione* cit., p. 118.

⁹⁰ L'unica seria analisi delle *Leges Novae* è stata compiuta da R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.

⁹¹ Su questi aspetti si veda anche ID., *Potere e giustizia. Documenti per la storia della rota criminale a Genova alla fine del '500*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», V (1975).

Se poco indagate sono rimaste le istituzioni centrali, peggio stanno le cose per quelle periferiche. Lo squilibrio tra una grande Dominante e un Dominio che, specie nell'età moderna, è quasi privo di città vere, ha fatto sì che quest'ultimo restasse abbandonato quasi interamente a una storiografia locale di modesto livello⁹². Bisogna attendere il 1972 per trovare una semplice descrizione delle circoscrizioni periferiche della Repubblica⁹³; ed è solo dagli anni Ottanta che l'amministrazione del Dominio di terraferma ha iniziato ad essere studiata con maggiore sistematicità⁹⁴. Certo, recentemente il ricco repertorio degli statuti liguri di Savelli ha gettato luce sui rapporti giuridici tra la Dominante e le terre e comunità che essa ha gradualmente sottomesso nel corso dei secoli⁹⁵, ma quanto alle monografie la Liguria è rimasta largamente esclusa da quel rinnovamento degli studi che ha investito buona parte dell'Italia, dove anche i più piccoli centri sono diventati unità di studio ideali su cui far convergere diversi approcci e metodologie di ricerca; e dove la vecchia storia locale si è evoluta in « storia delle comunità », ampliando in questo modo la conoscenza della storia politica e istituzionale degli antichi Stati italiani. Fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta sono apparsi alcuni studi d'avanguardia come quelli di Françoise Robin su Sestri Levante, di Osvaldo Raggio sulla val Fontanabuona e di Edoardo Grendi su Cervo e Sassello⁹⁶; e nello stesso periodo sono stati pubblicati altri lavori,

⁹² G. ASSERETO, *Amministrazione e controllo amministrativo* cit., p. 118.

⁹³ G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972); ora in ID., *Scritti di storia economica* cit.

⁹⁴ G. BENVENUTO, *Una magistratura genovese, finanziaria e di controllo: il « Magistrato delle Comunità »*, in « La Berio », XX/3 (1980); L. CALCAGNO, *La riforma costituzionale del 1576 e la riorganizzazione del Dominio genovese*, in « Miscellanea storica ligure », XV/I (1983); G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano 1985; C. BITOSI, *Personale e strutture dell'amministrazione della Terraferma nel '700*, in *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno, Genova, Imperia, Albenga, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Genova-Roma 1987 (ASLI, n.s., XXVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 8); ID., *Il governo dei Magnifici* cit., cap. IV: I patrizi nell'amministrazione della Terraferma durante la prima metà del Seicento; ID., « *La Repubblica è vecchia* » cit., cap. VI: Il governo del Dominio come impiego.

⁹⁵ *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX).

⁹⁶ F. ROBIN, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au XVe siècle*, Genova 1976 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pitarino, 21); E. GRENDI, *La pratica dei con-*

magari più tradizionali, di buon livello e rispettosi delle “regole del mestiere”⁹⁷. Ma a tutt’oggi di moltissimi comuni medi e piccoli non esistono storie, ove si eccettuino alcune opere stancamente celebrative o stucchevolmente ripetitive⁹⁸, e gli unici recenti studi da segnalare sono quelli di Calcagno su Varazze e Celle⁹⁹ e quello di Lercari su Moneglia¹⁰⁰, che vanno nella direzione del monito di Costantini di trent’anni fa sull’« utilità » delle « indagini sull’amministrazione delle comunità soggette o convenzionate »¹⁰¹.

I volumi degli « Atti » riflettono questa disattenzione della storiografia accademica, e non è un caso se i due saggi che toccano aree periferiche del Dominio genovese sono entrambi studi di storia economica (e non di storia politico-istituzionale). Il primo è quello di Raggio sulla produzione olivicola del capitanato di Rapallo¹⁰². Uno studio molto articolato, che prende in considerazione la « localizzazione » e la « densità » della produzione, ma anche « gli spazi di mercato, il movimento dei prezzi e le vicende della politica annonaria [...] della Magistratura genovese » dei Provvisori dell’olio. Il tema è di indubbia centralità, in quanto l’olivo è la « coltura egemone » e maggiormente « commerciabile », la « più importante coltura arbustiva della Liguria marittima », e Rapallo è uno dei centri di maggiore produzione olearia dell’intera regione. Inoltre il circuito commerciale che ne scaturisce ha un’articolazione sovralocale: l’olio che esce dal capitanato non raggiunge solo Sestri Levante, ma anche la Sardegna (a sud), Lodi e Piacenza (a nord). Quelli che invece vengono analizzati con cura a livello locale sono i mecca-

fini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745, in « Quaderni storici », XXI, 63 (1986); O. RAGGIO, *Faide e parentele* cit.; E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit.

⁹⁷ M. RICCHEBONO - C. VARALDO, *Savona*, Genova 1982; A. FARA, *La Spezia*, Roma-Bari 1983; P. CEVINI, *La Spezia*, Genova 1984; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, Genova 1985; *Storia di Finale*, Savona 1998. Una monografia più recente e di buon livello dedicata a un centro molto piccolo è quella di R. MUSSO, *Storia di Stella*, Cairo M. 2004.

⁹⁸ G. ASSERETO, *Prefazione* a P. CALCAGNO, *Il Borgo, le Ville, la Dominante* cit., pp. 8-9.

⁹⁹ P. CALCAGNO, *Il Borgo, le Ville, la Dominante* cit.; ID., « *Nel bel mezzo del Dominio* ». *La comunità di Celle Ligure nel Sei-Settecento*, Ventimiglia 2007.

¹⁰⁰ A. LERCARI, *Moneglia. Una Comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d’Italia attraverso il suo Archivio Storico*, Genova 2009 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Monografie, XX).

¹⁰¹ C. COSTANTINI, *Premessa* a « *Miscellanea storica ligure* », XII/II (1980).

¹⁰² O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, in ASLi, n.s., XXII (1982).

nismi di riparto dell'imposta sull'olio, i metodi di esazione e l'andamento della produzione nel corso degli anni (con la brusca frenata di fine secolo dovuta alle frequenti gelate invernali). Ne emerge un quadro dominato da piccoli commercianti locali, che costruiscono le loro fortune « sulle proprietà di contenitori e fondachi, sul commercio di commissione, sull'esazione della tassa dell'olio e sulle relazioni che essi hanno con Genova ».

È a tutti gli effetti Dominio genovese anche la piccola isola di Capraia, a metà fra le coste della Toscana e quelle della Corsica, oggetto del recente saggio di Moresco del 2003¹⁰³. Nel Settecento, in coincidenza con la rivolta corsa, ai capraiesi si offrono nuove opportunità di profitto: garantiscono i trasporti marittimi tra la Corsica e il continente, intensificano i propri contatti commerciali con la costa tirrenica, fanno affari con il trasporto delle truppe da e verso la Liguria. Le fonti doganali permettono di ricostruire i traffici portuali, di riconoscere le imbarcazioni utilizzate dai patroni locali, di sapere i nomi dei protagonisti delle spedizioni. Vien fuori un bell'affresco della società dell'isola del XVIII secolo: un popolo di pescatori e coltivatori di viti, che però riescono a strappare noli vantaggiosi per trafficare con la Liguria di levante e il porto franco di Livorno (il 37% dei legni capraiesi in partenza risulta diretto allo scalo toscano). E anche il ruolo del piccolo porto isolano viene definito nei suoi giusti termini: « un porto rifugio per le imbarcazioni che navigano nell'alto Tirreno, rifugio dal mare in tempesta, punto di sosta e anche porto protetto dalle scorribande e dagli attacchi dei barbareschi ».

Se il Dominio di terraferma non ha attirato più di tanto l'interesse degli studiosi, la folta schiera di piccoli feudi posta in prossimità della dorsale appenninica è divenuta negli ultimi anni materia di approfondimento di diversi studi interessanti. Poco più di una decina di anni fa Maria Stella Rollandi ha concentrato l'attenzione su un caso particolare, quello di Gropoli, in Lunigiana, possesso di una delle famiglie più in vista e culturalmente più vivaci della nobiltà genovese, i Brignole Sale¹⁰⁴. Lavorando sull'omonimo fondo conservato presso l'Archivio storico del Comune di Genova, ha potuto constatare l'attenzione che i cadetti di famiglia dedicano all'amministrazione di questo territorio posto all'interno del dominio mediceo, tutto sommato

¹⁰³ R. MORESCO, *La mariniera capraiese nel Settecento*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit.

¹⁰⁴ M.S. ROLLANDI, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in ASLi, n.s., XXXVI/I (1996).

« marginale e periferico » e contraddistinto da un'economia molto povera (quindi neppure troppo appetibile sotto il profilo fiscale). Le priorità dei signori di Groppoli sono le stesse dei patrizi genovesi chiamati a governare le comunità della Repubblica: amministrazione equa della giustizia – sotto forma di istanza giudiziaria fra le parti – e mantenimento dell'ordine pubblico, a cui si aggiunge una paternalistica cura per i più indigenti. Lo scenario, se vogliamo, è molto simile a quello delle località dell'entroterra levantino studiate da Raggio, con un susseguirsi di « tumulti, uccisioni, violenze, risse e aggressioni ». E anche qui, come altrove, il rapporto del marchese con i sudditi è alle volte conflittuale, perché il primo esercita la propria autorità su tutti gli aspetti della vita sociale ed economica della popolazione, mentre i secondi cercano in ogni modo di strappare una maggiore autonomia e di sottrarsi agli obblighi richiesti e imposti dal loro *status* giuridico. Certo, non può sfuggire lo stridore tra una comunità di persone costretta a studiare tutti i modi possibili per estinguere i suoi debiti – e per la quale non ci sono margini per l'accumulazione – e un marchese come Anton Giulio Brignole Sale, letterato di fama, membro dell'Accademia degli Addormentati, nominato ambasciatore in Spagna nel 1644; ma i veri protagonisti del saggio restano fino alla fine i groppolesi, mentre la feudalità dei marchesi – che al feudo devono rinunciare nel 1773 – è definita un puro e semplice « esercizio di privilegio ».

Più ampio lo spettro di indagine di Andrea Zanini, che nel 2005 ha pubblicato una ricca monografia sul rapporto tra Genova e i feudi posti ai confini del suo territorio¹⁰⁵. È evidente che per il governo della Repubblica queste « aree indipendenti, appartenenti ad aristocratici locali o di diretta spettanza imperiale » costituiscono un problema istituzionale serio. La strategia politica dello Stato genovese nei confronti di queste oasi territoriali si distingue in due fasi: una medievale, che si protrae fino al Trecento, durante la quale si procede per via di accordi al fine di ottenere l'alta sovranità sui feudi; e un'altra, che prende avvio nel XVI secolo, che vede la Superba intenta ad assicurarsi il controllo dei feudi ubicati lungo i suoi confini ma di spettanza imperiale. In ogni caso, « lo scopo perseguito » da Genova « è quello di far rientrare tali territori nella propria sfera d'influenza poiché, data la loro collocazione strategica, essi rivestono primaria importanza dal punto di vista politico ed economico ». Non si tratta insomma solo di per-

¹⁰⁵ A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. « Un buon negozio con qualche contrarietà », in ASLI, n.s., XLV/III (2005).

seguire un consolidamento statale, ma anche di presidiare importanti vie di transito che congiungono la Riviera con la Padana. Senza contare che c'è tutto l'interesse a incorporare queste porzioni di territorio per « riscuotere i proventi di spettanza signorile », non di rado « considerevoli ». C'è quindi un risvolto politico – e l'autore lo afferma chiaramente¹⁰⁶ – cioè un'attenzione consapevole alla difesa dei confini, per contrastare le mire espansionistiche degli Stati limitrofi, e per la lotta al brigantaggio; e un risvolto economico, perché l'annessione dei feudi apporterebbe « molti vantaggi e non mediocre beneficio » alle casse erariali, sia in termini di maggior gettito fiscale che di controllo sulle vie di comunicazione. Il lavoro di Zanini corre bene su questo doppio binario, e appare convincente proprio perché si sforza di delineare la specificità della questione “feudale”, che in fin dei conti è di natura prettamente strategica: il vero fine che spinge la Repubblica a spendere ingenti somme per acquistare il dominio su terre spesso di « pochissima considerazione » è quello di « costituire un'entità amministrativa che si frappon[ga] fra gli Stati dell'entroterra padano e il mare ».

Resta da esaminare un ultimo tema, quello che si può etichettare con la felice formula coniata da Luca Lo Basso: le « economie e culture del mare »¹⁰⁷. In una rassegna di qualche anno fa, Giuseppe Felloni sosteneva che « la storiografia marittima su Genova ed i genovesi ha subito nell'ultimo secolo e mezzo una netta evoluzione, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo »¹⁰⁸. Ma gli « Atti » sono rimasti sostanzialmente estranei a questo rinnovamento degli studi. Delle due « possibilità economiche » – per usare ancora le parole di Felloni – « offerte dal mare in età moderna », la pesca e il commercio, nessuna è stata oggetto di studi approfonditi. Curiosamente, l'unico tema che è stato preso in considerazione, quello dei traffici marittimi della città con l'estero, si è poi rivelato uno dei meno battuti, e ancor oggi le notizie disponibili sono molto frammentarie. A dissodare il terreno pressoché vergine – ma senza aver grosso seguito – è stata Patrizia Schiappacasse

¹⁰⁶ « Alla base del forte interesse genovese per tali territori vi sono in primo luogo motivazioni di carattere politico ».

¹⁰⁷ L. LO BASSO, *Economie e culture del mare: armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO - M. DORIA, Roma-Bari 2007.

¹⁰⁸ G. FELLONI, *La storiografia marittima su Genova in età moderna*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli stati italiani e la repubblica di Ragusa (secoli XIV-XIX)*, Napoli 1986; ora in ID., *Scritti di storia economica* cit.

con il suo lavoro su Genova e Marsiglia nella seconda metà del Seicento ¹⁰⁹, dove la storia dei rapporti fra i due centri portuali si intreccia con quella fra la seconda e le autorità centrali parigine. Nei piani di Colbert, Marsiglia è «una città di cui ci si deve servire per una continua guerra commerciale contro tutte le altre città commerciali estere»; e infatti, specie in seguito all'emanazione dell'editto di porto franco del 1669, diventa una delle più temibili concorrenti di Genova sul Mediterraneo. A questo punto il lettore si aspetterebbe però di vedere sviluppata la questione centrale evocata fin dal titolo, cioè quella dei rapporti commerciali fra i due porti, ma la tipologia delle merci trafficate viene relegata in una nota del saggio. Una delle fonti più interessanti utilizzate dall'autrice sono le lettere dei consoli genovesi in Francia: di costoro vengono spiegati nel dettaglio funzione e compiti, e ne viene messa in luce anche la scomoda posizione, pressati come sono dalle autorità marsigliesi che mal sopportano la presenza in città della «nation» genovese.

Anche Genova fra il Cinquecento e il Seicento vara un regolamento di porto franco ¹¹⁰. La stessa logica mercantile sta alla base della creazione della Compagnia delle Indie orientali, costituita nel 1647 per avviare un contatto con l'Estremo Oriente e conclusasi nell'insuccesso pochi anni più tardi. Ad essa, fra fine Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, hanno rivolto l'attenzione Belgrano, Bonassieux e Pessagno ¹¹¹, mentre nel 1969 vi è tornato, con un saggio pubblicato sugli «Atti», Danilo Presot-

¹⁰⁹ P. SCHIAPPACASSE, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in ASLi, n.s., XXII (1982). In realtà i rapporti con la Francia erano già stati studiati con sistematicità dai francesi: si vedano in proposito i lavori di J. ALLEMAND, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Provenza*, Bordighera-Aix-Marsiglia 1966; C. CARRIÈRE, *Notes sur les relations commerciales entre Gênes et Marseille au XVIII siècle*, *Ibidem*; J.J. LETRAIT, *Le trafic maritime de Fréjus en 1763*, *Ibidem*; R. TRESSE, *Le commerce entre Gênes et Nice de 1792 à 1795*, *Ibidem*. L'anno prima era stato edito un interessante lavoro di E. PAPAGNA, *Relazioni tra Genova e Marsiglia: prime ricerche genovesi (secoli XVII-XVIII)*, in *Saggi e documenti*, II, Genova 1981.

¹¹⁰ C. COSTANTINI, *L'istituzione del porto franco genovese delle merci*, in «Miscellanea di storia ligure», IV (1966); G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del porto franco genovese (11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778)*, Genova 1972.

¹¹¹ L.T. BELGRANO, *La Compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skynner*, in GL, II (1875); P. BONASSIEUX, *Les grandes compagnies de commerce*, Paris 1982; G. PESSAGNO, *La grande navigazione al XVII secolo e la Compagnia delle Indie orientali (1647-1650)*, in «Genova», X (1930).

to¹¹². Lo studio è tutto centrato su un contratto di arruolamento della ciurma di due navi genovesi della Compagnia, la San Bernardo e la San Giovanni Battista, e offre una bella rappresentazione della vita di bordo su un'imbarcazione del Seicento, dove tutto è finalizzato a mantenere l'ordine e a reprimere ogni comportamento potenzialmente destabilizzante e dannoso per il buono svolgimento delle traversate. Per il resto, lo studio del «ventaglio spaziale», della «composizione merceologica» e della «dinamica temporale» del commercio marittimo da e per Genova è rimasto sostanzialmente al di fuori delle pubblicazioni della Società Ligure di Storia Patria. In particolare – restando sempre in tema di traffici – è stato del tutto trascurato il rapporto dei genovesi con il mondo iberico (se si esclude il citato saggio di Molina), l'area dove fin dal Medioevo è maturato il loro successo economico, e su cui esiste ormai un'ampia bibliografia¹¹³.

Possediamo un buon numero di monografie e articoli editi anche sulle «caratteristiche tecniche, l'evoluzione e la disponibilità dei mezzi di navigazione». Fra questi, un gruppo abbastanza consistente riguarda le costruzioni navali e i problemi economici della cantieristica: ad esordire sono stati Calegari, Lenti e la Gatti con i loro saggi apparsi sulla «Miscellanea storica ligure» del 1973¹¹⁴; quest'ultima studiosa ha approfondito sempre più le sue ricerche, ed è approdata di recente a un paio di monografie¹¹⁵, e a un denso articolo apparso sugli «Atti» nel 2004¹¹⁶. Un lavoro a tutto tondo sulla figura del maestro d'ascia, artigiano del Medioevo («una cultura tecnica di costruzione navale è ben sviluppata a Genova e in Liguria prima delle Crociate») e poi dell'età moderna e contemporanea che non acquisisce il suo

¹¹² D. PRESOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo*, in ASLi, n.s., IX (1969).

¹¹³ Per maggiori dettagli rinvio a G. FELLONI, *La storiografia marittima* cit., p. 867.

¹¹⁴ M. CALEGARI, *Legname e costruzioni navali nel Cinquecento*, in «Miscellanea storica ligure», III (1973); R. LENTI, *Un maestro costruttore del Seicento: Nicolosio Carattino*, *Ibidem*; L. GATTI - M. CALEGARI, *I cantieri navali genovesi in una nota del 1755*, *Ibidem*.

¹¹⁵ L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova 1999; L. GATTI - F. CICILIOT, *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Savona 2004. Fresco di stampa il volume sull'Ottocento: «Un raggio di convenienza». *Navi mercantili, costruttori e proprietari in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, in ASLi, n.s., XLVIII/II (2008).

¹¹⁶ L. GATTI, *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*, in *Storia della cultura ligure*, 2, a cura di D. PUNCUH (ASLi, n.s., XLIV/II, 2004).

sapere sui libri ma attraverso l'apprendistato: prima guardando il maestro al lavoro e poi imparando ad usare alcuni utensili per realizzare semplici operazioni, fino ad acquistare abilità e autonomia. Naturalmente c'è spazio anche per il bosco, « il luogo di nascita di qualunque nave », e per quelle “dinastie” di incisori e tagliatori di legname che operano prevalentemente nelle zone di Sassello e della valle dell'Orba (e che riforniscono i principali cantieri regionali, Varazze e Arenzano). Il bilancio tracciato per i costruttori di navi liguri di antico regime è tutto sommato « più positivo che negativo »: nonostante la modestia e l'intermittenza della politica pubblica, questi artigiani riescono a trasmettere il loro patrimonio tecnico e a rispondere a nuove sollecitazioni, realizzando una sostanziale continuità con il XIX secolo, e mantenendo nel tempo una clientela ramificata ed “europea”.

Al termine di questa rassegna, il bilancio che si può trarre è nel complesso certamente positivo. Il ventaglio dei temi trattati risulta ampio e aggiornato, il livello qualitativo quasi sempre alto ed estraneo a ogni forma di provincialismo; in alcuni casi – pensiamo ad esempio alla storia della cultura – la Società ha compiuto una significativa opera di promozione degli studi; gli « Atti » hanno ospitato tutti i principali cultori della modernistica genovese, compresi alcuni importanti studiosi di altre regioni o nazioni, e hanno messo a disposizione di storici professionisti e *amateurs* una considerevole mole di nuovi materiali. Tuttavia alcuni temi, lo abbiamo sottolineato, sono rimasti in ombra: le istituzioni, il Dominio, le attività commerciali. Ma mentre l'articolazione e il funzionamento delle prime sono ormai in gran parte noti grazie a lavori come quelli di Bitossi e di Savelli, gli altri due fronti potrebbero aprire una stagione di studi nuovi: lo scavo negli archivi locali – unito a un confronto con gli ampi fondi dell'archivio genovese – permetterebbe di ricostruire la fisionomia sociale, istituzionale ed economica del variegato territorio ligure; mentre un attento lavoro sui rogiti notarili e sulle corrispondenze consolari (oltre che sul complesso di fonti ricordate da Felloni nel citato saggio del 2003) restituirebbe un quadro più preciso dei traffici sia della Dominante, sia soprattutto di alcune comunità rivierasche che sembrano aver sviluppato nel corso dell'età moderna una straordinaria vitalità.

INDICE

<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	pag.	5
<i>Bianca Maria Giannattasio</i> , L'archeologia e l'antichità	»	45
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , La storia medievale. Parte I (1858-1957)	»	81
<i>Paola Guglielmotti</i> , La storia medievale. Parte II (1960-2007)	»	119
<i>Luca Lo Basso</i> , La storia moderna. Parte I (1858-1957)	»	159
<i>Paolo Calcagno</i> , La storia moderna. Parte II (1960-2007)	»	185
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i> , La storia contemporanea	»	227
<i>Valeria Polonio</i> , La storia ecclesiastica. Parte I (1867-1948)	»	251
<i>Luca Filangieri</i> , La storia ecclesiastica. Parte II. Medioevo (1948-2007)	»	295
<i>Paolo Fontana</i> , La storia ecclesiastica. Parte II. Età moderna (1948-2007)	»	323
<i>Michel Balard</i> , Mediterraneo, Levante e Mar Nero	»	331
<i>Francesco Surdich</i> , Cartografia, geografia, esplorazioni	»	349

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-00-0

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo